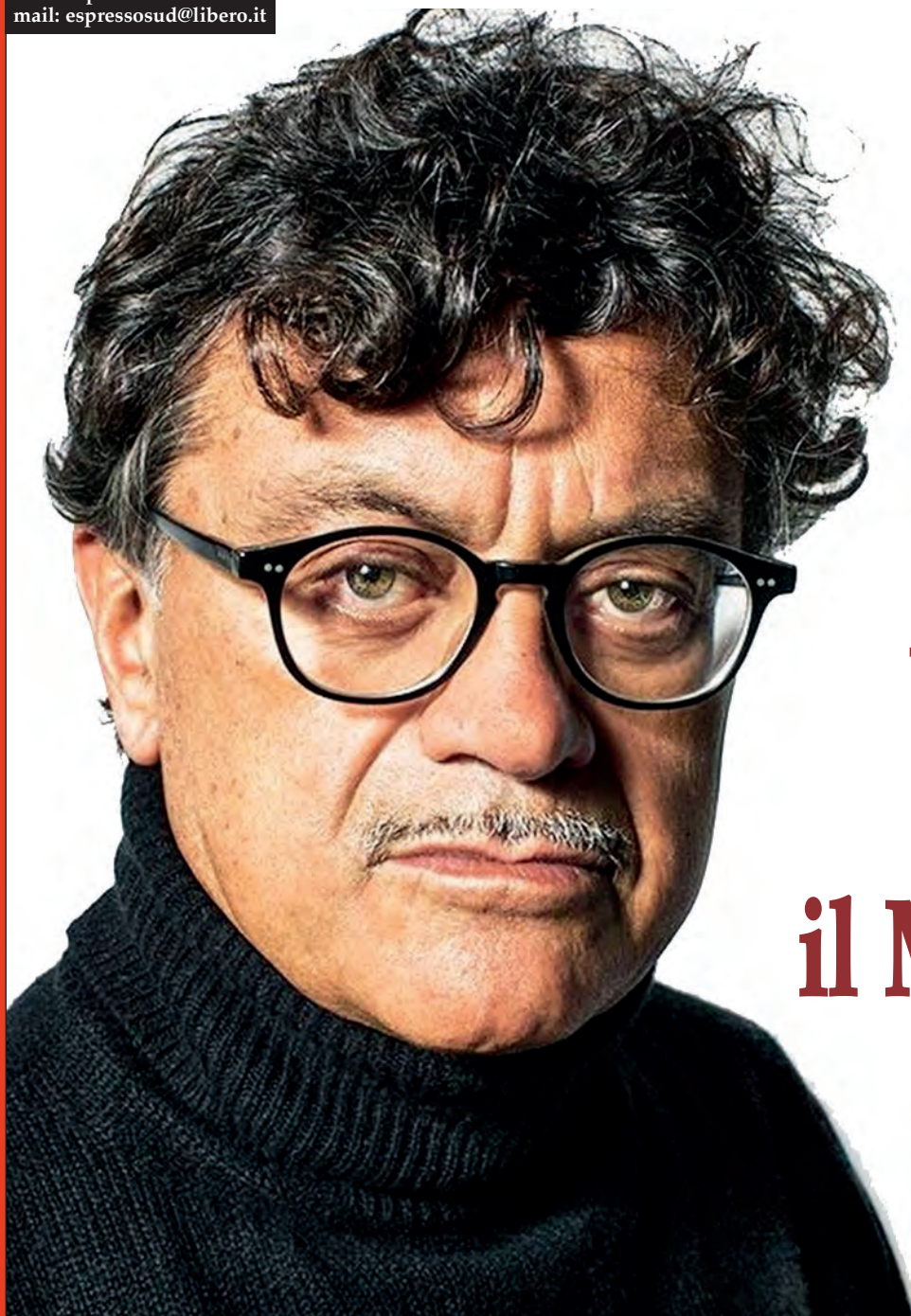


Anno XLIX N. 2 Febbraio 2026 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



**"Cera una volta
il Sud"**

**Marcello
Veneziani
racconta
il Meridione**

PENSIERI. È la «dichiarazione d'amore» alla sua terra e, insieme, a un mondo che non c'è più, rievocato attraverso le parole e attraverso decine di immagini meravigliose, in bianco e nero. Sono «racconti e ricordi illustrati del Meridione di un tempo.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Hamas trasforma la carità in un'arma, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Si potrebbero riaprire le «mandamentali», <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Così la triste Groenlandia è la nuova isola del tesoro, <i>Vittorio Feltri</i>	10
	Leone de Castris: l'imprenditore gentiluomo che ha unito visione e radici	13
	Primo trapianto di rene interamente con il robot, <i>Melania Rizzoli</i>	14
	I delinquenti nascono dal nostro lassismo, <i>Vittorio Feltri</i>	16
	In Svizzera incombe l'incubo del rimpatrio di massa, <i>Nicola Apollonio</i>	18
Cultura	«Il mio Sud perduto rivive in bianco e nero», <i>Eleonora Barbieri</i>	20
	Storie 25/ Daniele Piombi: il gentleman della Tv, <i>Nicola Apollonio</i>	22
	Grazia Deledda: scrittrice dimenticata, <i>Augusto Benemeglio</i>	24
	Reportage/ Com'è piccola (ma frenetica) la notte di Seul, <i>Vittorio Feltri</i>	26
	La "Storia va a scuola"	29
	Alba a New York, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	30
	Lo splendore dei Faraoni, <i>Giampiero Mazza</i>	32
	I dubbi dell'uomo e l'Infinito, <i>Gino Schirosi</i>	34
Società	Santa Teresa torna a Gallipoli, <i>Maria Rita Bozzetti</i>	36
	L'Italia che invecchia male, <i>Nunzio Ingiusto</i>	38
	Le luci della procreazione assistita, <i>Lamberto Coppola</i>	40
	Epifania a Telerama all'insegna della solidarietà	42
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	31
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	37
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	39
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	41



COME NASCONO I DELINQUENTI.

C'è una differenza sostanziale tra quelli di una volta e quelli odierni. Una volta erano bulli, i quali magari rubavano la marmellata alla nonna, quelli di oggi sono delinquenti che finiscono anche in galera e che hanno una fedina penale talmente sporca che il curriculum di Al Capone risulta quasi quasi pulito tanto da farne un dilettante.

12

TELERAMA
OGNI GIORNO
PARLA DI TE



piccola posta

Un riconoscimento Unesco per le grotte preistoriche nel Salento

Da una nota del consigliere regionale di Fratelli d'Italia Paolo Pagliaro si apprende che «c'è stato finalmente il primo passo concreto della Regione Puglia per attuare una sua mozione approvata a novembre 2022, che impegna la Giunta a fare pressing per il riconoscimento delle grotte preistoriche salentine come Patrimonio mondiale dell'umanità Unesco». L'obiettivo è tutelare e valorizzare un eccezionale giacimento storico-archeologico pressoché sconosciuto, che invece, dice Pagliaro, merita di essere reso fruibile al pubblico.

Tre anni dopo, allo scadere del suo mandato, la giunta regionale Emiliano ha dato il via libera all'iter di candidatura Unesco delle Grotte carsiche della Puglia Preistorica, con l'approvazione di un protocollo d'intesa con undici Comuni che ospitano i siti paleolitici. Un esempio è la meravigliosa "Grotta dei cervi" a Porto Badisco, dove la leggenda vuole sia sbarcato Enea, un vero e proprio tempio della preistoria con uno straordinario ciclo pittorico risalente a 8-5 mila anni fa, definita dal National Geographic "Cappella Sistina del Neolitico".

Le rivelazioni errate dei giornali



Luigi Mascheroni, brillante giornalista del *Giornale*, si è divertito a spulciare fra le tante fandonie pubblicate da alcuni giornali, iniziando dal famoso *The Wall Street Journal* che faceva autocritica per le previsioni fatte e rivelatesi errate su Trump, dazi, inflazione, crisi economica... Giù il cappello, dice Mascheroni. Che aggiunge: «Immaginiamo cosa dovrebbero fare i giornali italiani. Soprattutto quelli che, non da quest'anno, ma da anni, titolano: "Governo Meloni dura 6 mesi" (*La Stampa*, 28. 9.2022). O: "Il clima sta cambiando" (*Il Messaggero*, 12.2.2023). Ma anche: "Autonomia, se scat-

ta il quorum la premier va a casa" (*La Stampa*, 22.7.2024). Addirittura: "Il viaggio di Meloni da Trump? Inutile" (Corrado Augias, editorialista di *Repubblica*, 7.1.2025). Oppure: "Finita la luna di miele tra governo ed elettori" (Linkiesta, 25.1.2025). E persino: "Avviso di sfratto per Meloni" (*Domani*, 5.6.2025).

Il punto è che non sono errori, ma peggio: è propaganda. Non è la realtà, sono desideri. È sempre la solita commedia. Ma la tragedia è che i giornalisti - la casta più spocchiosa - non studiano, ma vogliono insegnarti; non approfondiscono, ma pretendono di spiegarti; hanno idee vecchie, ma ideologie granitiche; non ne azzeccano una (vince sempre chi davano per perdente e viceversa), ma pontificano su tutto; non leggono, ma scrivono; non ascoltano, eppure continuano a parlare. E l'autocritica, se si manifesta, è sempre orgogliosa per sé, umiliante per gli altri. Speriamo solo siano sbagliate anche le profezie sulla morte del giornalismo.

Disturbo cognitivo: il cervello rilancia Il prof. Rossini: «Nuove vie nelle terapie»

Non tutti i pazienti con disturbo cognitivo lieve sviluppano realmente una demenza: alcuni mostrano una sorprendente capacità di resistenza alla progressione della malattia. «La ricerca - spiega il prof. Paolo Maria Rossini (foto), direttore del dipartimento di Neuroscienze del San Raffaele di Roma - ha coinvolto 351 soggetti con disturbo cognitivo lieve, seguiti per tre anni». Al termine del follow-up circa un terzo dei pazienti ha sviluppato una forma di demenza, il 22% una forma riconducibile all'Alzheimer. Una quota significativa di soggetti, oltre il 52% di quelli con 2 importanti biomarcatori di rischio alterati (il volume dell'ippocampo misurato con la risonanza e la PET) non ha tuttavia dimostrato alcuna progressione. «È stato a questo punto che ci siamo posti la do-



manda cruciale - dice il prof. Rossini -: come mai soggetti con disturbo cognitivo lieve, quindi già a rischio, e con biomarcatori alterati come la PET e la volumetria dell'ippocampo non sviluppano la malattia? Abbiamo osservato una maggiore capacità di sincronizzazione e di connessione dei lobi frontali per specifici ritmi cerebrali come se queste aree fossero fortemente interconnesse tra loro e abbiamo riscontrato differenze significative nel rapporto tra ritmo alfa (cervello vigile) e ritmo delta (sonno profondo), in particolare al livello del lobo temporale destro». Si tratta di veri e propri segni di resilienza cerebrale, che consentono al cervello di compensare il danno potenziale associato ai fattori di rischio biologici, mantenendo più a lungo le funzioni cognitive.

Alberto Sordi e il cane



Per Alberto Sordi i cani non erano animali da compagnia ma coinquilini veri e propri. Ne aveva diciotto, uno diverso dall'altro, tutti in casa: niente cuce in giardino, dormivano nei letti e giravano liberi per la villa.

Quando uno se ne andava, Sordi lo salutava a modo suo: lo seppelliva nel terreno della sua casa romana e piantava una rosa su quella piccola tomba. Un gesto semplice per un amico che per lui restava un compagno fedele.

Tra Sordi e i suoi cani c'era un patto chiaro: libertà e rispetto. Un legame quotidiano, concreto. In casa sua le regole erano poche: spazio per tutti e affetto vero.



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Adesso pure le ragazze coi coltellini in borsetta

Come se non bastassero già quei ragazzi che escono da casa con i coltelli in tasca, adesso ci sono pure le femminucce, quelle che per strada camminano tutte insieme, una stretta all'altra, con dentro la borsetta una lama. Non proprio da paragonare al "serramanico", o al coltellaccio con cui la mamma in cucina riduce a pezzettini l'insalata. Una affianco all'altra, coi giubbotti similpelle, le unghie affilate e dipinte, zainetti e borsette nelle quali nascondono forbici, coltellini e bottigliette di alcolici. È la nuova gioventù, con sulla faccia una smorfia di sfida, fra i 13 e i 20 anni. Si danno un'aria da donne navigate, ma sono ancora delle ragazzine che si muovono in gruppi tutti al femminile, come a dire «fate largo che passo io». Solo qualche volta accettano la presenza dei maschi, formando così bande che terrorizzano interi quartieri, specie nelle grandi città dove si registra un'aria assolutamente inquietante.

Un mondo in assoluta antitesi con quello in cui crescevano le ragazze (e i ragazzi) non tanto tempo fa. Quando c'era ancora la famiglia, con i genitori che dettavano le regole e i figli che, magari con un mugugno appena appena sussurrato, si disponevano ad applicarle. C'era rispetto, dentro e fuori di casa. Le strade erano frequentate da giovani con la faccia allegra, sempre ben vestiti. Erano soprattutto le ragazze a mostrarsi carine, eleganti e con lo sguardo che lasciava trasparire mille emozioni. Non è più così, purtroppo! Ora, si assiste alla fiera dell'orrido, dopo i ragazzi balordi che assalgono con fitte sassaiole anche le forze dell'ordine, molte ragazze fuggono da casa e, col coltellino in borsetta, si addentrano nel mondo del malaffare. Non le spaventa nemmeno la galera. Tacchi a spillo, droga e alcol. L'unico loro miraggio è rappresentato dai soldi.

Del resto, come poter crescere diversamente se già in alcune famiglie queste piccole donne respirano in casa un'aria che è tutta da dimenticare, per cui molte ragazze amano andarsene, finendo per fare la spola con le prigioni o con le comunità di recupero? Diventa naturale, quindi, che crescendo riescano a subire soltanto il fascino di certi modelli che di buono e di giusto non hanno proprio niente. Ancora adolescenti, si perdono nel marasma di un tempo in cui stanno evaporando i sentimenti e i valori, il rispetto per gli altri e l'amor proprio.

Hanno facce cattive queste ragazze. Sono diventate un brutto fenomeno che rischia di allargarsi a macchia d'olio in una società che tutto ingoia e tutto metabolizza. Di certo, il comportamento di molte nostre ragazze preoccupa, spesso ci lascia basiti.



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Ora il vaso di Pandora si scoperchia

Hamas trasforma la carità in un'arma



Siccome la realtà, oggi, viene considerata un reato d'opinione, capisco già che qualcuno si sentirà offeso. Pazienza: si offendono sempre quelli che vivono bene dentro le bugie. Il punto è semplice: nel 2025 abbiamo assistito al trionfo del finto pacifismo. Un pacifismo a senso unico, urlato, aggressivo, spesso violento, che si è presentato come "umanitario" mentre sventolava bandiere e slogan che con la pace non hanno nulla a che vedere. È stato l'an-

no delle piazze che si dicevano pacifiche e poi diventavano intimidazione, odio, ricatto morale, propaganda. E, guarda caso, sempre con il vessillo palestinese trasformato non in simbolo di un popolo, ma in strumento politico, in clava, in identità militante: «Se non stai con noi, allora sei un mostro». Il metodo classico dei totalitarismi.

Ora, il vaso di Pandora si scoperchia davvero. Perché quando la retorica si scontra con le carte giudiziarie, la retorica perde. E dalle carte, non dai "tweet indignati", non dai "presidi per la pace", non dalle lacrime televisive, emerge un sospetto pesantissimo che una parte di quel de-naro raccolto in nome dell'umanitarismo abbia alimentato, direttamente o indirettamente, la filiera dell'estremismo e del terrorismo. Non "pane e latte", ma apparati, reti, consenso, sostegno a famiglie di terroristi o di detenuti per reati terroristici, cioè esattamente quel tipo di welfare ideologico che tiene in piedi i gruppi armati: tu fai la guerra, io ti garantisco che la tua famiglia non resterà sola. È un incentivo. È carburante.

E qui arriva il punto che molti fingono di non capire: Hamas non è un'associazione di beneficenza. Hamas è un'organizzazione terroristica, lo dicono gli Stati, lo dicono le istituzioni, lo dice la storia, lo dicono i cadaveri. Hamas non "resiste": Hamas governa col terrore, usa i civili come scudi, usa la miseria come propaganda, usa il dolore come bancomat morale. E soprattutto - cosa che ai pacifinti fa venire l'orticaria - tiene in ostaggio prima di tutto i palestinesi stessi. Chiunque lo dica viene accusato di "islamofobia" o "razzismo", così la discussione finisce lì e loro possono continuare a fare

i puri senza mai sporcarsi le mani con la verità.

Io non mi accanisco sul credulone, in un mondo normale la carità sarebbe una virtù. Il problema è che nel mondo reale la carità è diventata un'arma, perché c'è chi sa manipolarla. Questo non è pacifismo. È militanza travestita da umanitarismo. È propaganda. E quando quella propaganda, invece di nutrire i civili, finisce per sostenere chi pratica il terrore, allora non è più soltanto un inganno, bensì è una complicità. E sì, adesso vedremo che qualcuno scenderà in piazza a chiedere "libertà" per coloro che vengono indagati o arrestati, chiamandoli "patrioti", "inermi", "perseguitati". Li dipingeranno come martiri.

È un copione vecchio come il mondo. Prima negano, poi minimizzano, poi piangono, poi accusano lo Stato di "repressione". Lo Stato, in questa narrazione, non deve mai difendersi: deve solo chiedere scusa. Anche quando ha ragione. Anche quando, finalmente, fa il suo lavoro. Sapete qual è la vera oscenità? Che questo finto pacifismo si è presentato come "superiore moralmente", mentre spesso è stato il contrario della pace: intimidatorio, aggressivo, manicheo, incapace di condannare con chiarezza il terrorismo, pronto a giustificare tutto pur di non ammettere che il proprio racconto aveva buchi grandi come crateri.

Il 2025, insomma, ci lascia in eredità una verità scomoda: abbiamo allevato una cultura dell'alibi, qualunque cosa pur di non guardare in faccia la realtà. E la realtà è che se raccogli fondi e quei fondi sovvenzionano la strategia di un gruppo terroristico, non stai aiutando i bambini. Stai semplicemente prolungando la guerra. Stai aiutando chi ha interesse a mantenerla. Stai alimentando la macchina che produce morti. È durissimo ammetterlo, lo so.

L'augurio che faccio, a inizio del nuovo anno, è banalissimo e rivoluzionario: torniamo a chiamare le cose col loro nome. La solidarietà non è un lasciapassare per la cecità. Il pacifismo non è un travestimento per l'estremismo. E chi sventola una bandiera per coprire il terrore non merita mica applausi. Merita domande, controlli, rigore.

Il 2025 è finito con la maschera che cade miseramente. E quando la maschera cade, molti scoprono di aver marciato per "la pace" divenendo, senza volerlo o volendolo, complici.





EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Mettiamo in galera chi se lo merita

Si potrebbero riaprire le “mandamentali”

In una intervista al quotidiano “*Libero*”, Antonio Di Pietro ha sostenuto che «per invertire la rotta nel vortice di violenza fuori controllo, bisogna riaffermare lo stato di diritto e la certezza della pena. Con più carceri». Perché - spiega l'ex pm di Mani Pulite, ex commissario di Polizia ed ex ministro della Repubblica - per colpa dei cattivi maestri, può scapparci il morto. Accusando poi il Governo, come accadeva negli anni Settanta, quando spuntarono le Brigate Rosse con tutto quel che avvenne, con bande che picchiavano, rapinavano e uccidevano sventolando una specie di senso di onnipotenza.

C'è un nesso tra ciò che accadeva allora e quello che sta succedendo oggi? Certo che sì, dice stizzito Antonio Di Pietro. Il quale lancia a gran voce un grido di preoccupazione, avvertendo che «non c'è più tempo da perdere». E suggerisce di costruire nuove carceri per mettere in galera quelli che lo meritano, facendoli stare fino a quando non scontano la pena. Ecco il punto. Ma, che cosa si fa fino a quando lo Stato non si convince che bisogna cambiare registro, che ai ragazzi che sfrecciano in autostrada a 140/150 chilometri all'ora bisogna ritirare la patente, e che i condannati per reati più gravi non possono essere mandati ai domiciliari per mancanza di posti? Nè, peggio, per molti immigrati irregolari che non hanno più titolo di restare in Italia? Vengono lasciati liberi di spassarsela reiterando i reati di furto, scippi, rapine, spaccio e stupri. Fra di essi ci sono titolari di permessi di soggiorno scaduti, persone venute in Italia senza visto e che si sono trattenute oltre il consentito. Si calcola che siano annualmente fra le 400.000 e le 600.000 unità.

Ora, valutando che la criminalità in Italia ha un segmento di fascia delinquenziale ben identificato che si chiama immigrazione clandestina e che il 30 per cento degli autori di reato sono immigrati, pare evidente che non si può più tergiversare, visto che si tratta di una questione grave, alla quale opporre soluzioni assolutamente urgenti, per evitare che l'insicurezza nelle città e nei borghi dilaghi.

Certamente, non si può immaginare di lasciare liberi coloro che portano droga, che portano crimine

fino a quando non si costruiscono nuove carceri, finché non si riduce il fenomeno con politiche di integrazione e gestione dell'immigrazione irregolare.

Una prima via d'uscita potrebbe essere quella di ristrutturare le vecchie carceri mandamentali, presenti un po' ovunque su tutto il territorio nazionale e sulle quali un'inchiesta pubblicata dal “*Giornale*” il 12 ottobre 2007 con il titolo «Le carceri ci sono ma ospitano abusivi e mucche» riportava una mappa dettagliata degli sprechi e dei disservizi nella gestione del patrimonio carcerario. Ma se non si tiene d'occhio la situazione carceraria del momento, non si va da nessuna parte: la presenza di detenuti negli istituti di pena italiani registra attualmente un sovraffollamento senza precedenti, superando le 62.000 unità su una capienza massima regolamentare di circa 43mila. Ecco perché Di Pietro dice che «bisogna costruire più carceri». Ma finché questo non avviene, che cosa succede? Si lasciano i delinquenti in mezzo alla strada a commettere impunemente altre rapine, altri scippi, altri stupri?

Meglio ripristinare le vecchie “mandamentali”, costruite per accogliere i detenuti responsabili di reati minori e poi chiuse per via degli alti costi di gestione anziché, ora, costringere gli italiani a rinchiudersi in casa per paura, per mancanza di sicurezza. Intanto, si risolverebbe il problema del sovraffollamento e poi si affronterebbe in maniera seria il problema del reinserimento dei detenuti: trattandosi di strutture piccole, potrebbero essere meglio gestite e favorire qualche attività lavorativa per i detenuti.

La ristrutturazione di queste piccole carceri costerebbe sicuramente molto meno che costruirne delle nuove. In più, le “mandamentali” risponderebbero appieno all'idea di strutture leggere per ospitare detenuti con fine pena breve. In questo senso, sembra essere d'accordo anche la stessa Polizia Penitenziaria, che si domanda: «perché non riaprire le carceri mandamentali ancora utilizzabili prima di spendere soldi per adattare caserme dismesse?».

Ma che l'Italia sia il Paese degli sprechi e delle opere incompiute, è un dato di fatto che nessuno può contestare...



Così la triste Groenlandia è la nuova isola del tesoro

Ghiacci, buio, dieta a base di foca, record di suicidi
Ma è strategica e ricca di terre rare, e Trump lo sa

di VITTORIO
FELTRI

L'isola del tesoro ha cambiato latitudine, non è più quella di Robert Louis Stevenson, con i quindici uomini sulla cassa del morto. Si è spostata dai Caraibi e ha traslocato al circolo polare. Si chiama Groenlandia. Fa francamente schifo, ed infatti grande com'è ci abitano soltanto in 57 mila, meno della metà dei residenti a Bergamo.

L'isola, che ha pure il primato di essere la più grande del mondo - se si tra-

scura l'Australia che però fa continente a sé - è distesa come un tricheco tra l'Atlantico settentrionale e l'Artico, occupando due milioni e centomila chilometri quadrati, sette volte l'Italia. È dotata, tranne un lembo di costa con relativo entroterra nella zona sud-occidentale, di un'armatura di ghiaccio spessa tre chilometri. Ed ecco la notizia che la fa essere oggetto del desiderio universale di America, Russia e persino della Cina, che se ne sta alquanto lontana ma si definisce nazione «quasi artica» e ha

già acquistato aeroporti e rari porti, nonché lo sfruttamento di miniere di uranio. Non c'è solo l'elemento idoneo per usi pacifici e meno pacifici dell'energia nucleare. Sotto la calotta artica la Groenlandia custodisce l'Eldorado. Un forziere dove si concentrano ricchezze di ogni genere: oltre all'uranio, petrolio, metano, oro, piombo e molecole mai sentite nominare prima d'ora, chiamate terre rare, le quali dicono i cyber scienziati siano la pietra filosofale non degli uomini, delle donne e dei trans del futuro - che

non si sa che fine faranno - ma dell'intelligenza artificiale che di queste terre si nutre come i panda fanno con il bambù.

Non bastasse l'enorme serbatoio di materie prime, essa è ambita in quanto è l'incrocio strategico dove nei prossimi anni si giocherà la supremazia delle grandi potenze. Donald Trump la vuole a tutti i costi comprare dalla Danimarca, del cui Regno prima era stata una colonia e dal 1952 è parte costitutiva, ma colonia resta.

Sono sicuro che i lettori sanno già tutto di questa porzione di mondo, e sognano viaggi avventurosi tra misteri ancestrali come informano i *dépliant* di agenzie turistiche (dieci giorni sugli 8 mila euro a testa, allegria). Ma che non sia un ambiente tale da rendere felici, anche se si sta larghi, e le chiappe poggiano sopra sacchi di monete d'oro, è provato dal record di suicidi saldamente detenuto dai residenti della capitale, Nuuk! Il tasso qui è 24 volte superiore a quello degli Stati Uniti. Persino il Giappone, una nazione con un'epidemia di suicidi consolidata, ha un tasso annuale di 51 persone ogni 100.000 abitanti. Quello della Groenlandia è di 100 ogni 100.000. Nei villaggetti dell'interno, che nessuna strada congiunge, ma solo aerei casuali, questo vortice oscuro si porta via specie gli adolescenti. In tanti, lo sappiamo, ci provano anche da noi. Lì ci riescono: non usano le pillole ma il cappio, qui chiamato «il lazo del Signore». Oltre ai suicidi c'è un altro infame record: qui gli aborti legali e finanziati dallo Stato superano annualmente il numero dei bambini sopravvissuti alla falce materna e paterna, ogni donna groenlandese in media ha praticato 2,1 volte la soppressione del feto, nonostante ogni tipo di prevenzione gratuita.

Dopo di che, certo, note positive arrivano dal turismo, che è una risorsa in crescita dell'8 per cento all'anno. Trattasi di una forma di esotismo lievemente masochista e pure carissima. Dieci giorni di sole smorto in slitta trascinati

da cani disposti a ventaglio sul ghiaccio, scorgendo orsi bianchi e volpi bianche su sfondo bianco, è una meraviglia, per fortuna poi arriva la notte quando i bagliori verdi, rossi, blu delle aurore boreali sono fantastici; è l'undicesimo pasto consecutivo a base di foca bollita, il piatto nazionale, a indurre alla fuga anche i più tolleranti di questa ciccia oleosa.

E chi resta, cioè gli inuit, gli indigeni, che sono l'88 per cento della popolazione, un tempo festosi pagani, rallegrati com'erano dalla caccia ai buoi muschiati e dalla pesca al salmerino, intristiti per secoli dalla religione più tetra della galassia - che è il luteranesimo scandinavo cui dovettero piegarsi - si inzuppano di alcool garantito grazie alle forniture dei colonizzatori prima norvegesi e ben presto dai danesi, che ora li assistono versando circa la metà del Pil. Costa loro quasi un miliardo di dollari l'anno: non lo fanno per nostalgia, ma è il prezzo del mangime per preservarsi la gallina che promette uova d'oro, poiché dà loro il diritto di spartirsi il bendidio che giace intonso nell'Oceano Artico seden-

dosi a pari titolo con i giganti a discutere di spartizioni.

Persa la Groenlandia, addio sogni di gloria per i sudditi del re Federico X di Danimarca, niente più Sirenetta artica. Si calcola infatti che - a parte i tesori rinserati nelle viscere traboccanti persino d'uranio della Groenlandia - che già di loro trasformerebbero in nababbi codesti scandinavi - i 20 milioni di chilometri quadrati intorno al Polo Nord valgono - anche solo per il gas e il petrolio - intorno ai 35 mila miliardi di dollari (circa dieci volte il debito dell'Italia).

Un antico trattato suddivide la sovranità di questo pezzo di mondo surgelato tra Stati Uniti (che per questo acquistaron l'Alaska dallo Zar nel 1867 per iniziativa del segretario di Stato William H. Seward), Russia, Norvegia, Canada e appunto Danimarca. Finché questi giacimenti risultavano beni puramente teorici, e la navigazione un'utopia a causa di tecnologia carente e ghiaccio eterno, gli appetiti si palesavano come esercizi di *bon ton*. Ma il progresso della scienza e lo scioglimento dei ghiacci, che rende navi e sommergibili sempre più idonei ►



a confortevoli traversate, ha suscitato una insana voracità, determinando scontri sotterranei i cui fragori appena attutiti sarà bene che mettiamo in conto come profetici di guerre apocalittiche, sempre che le super-potenze non trovino una intesa sulle porzioni che toccano a ciascuna. E per l'America è assolutamente prioritario essere almeno a pari livello della Russia. Oggi non è così. Mosca domina. Da vent'anni la Russia ha preso possesso di questi mari sviluppando una flotta di sommergibili nucleari capaci di garantire una supremazia assoluta. Sotto Obama e Biden c'è stata una clamorosa sottovalutazione dell'importanza strategica di questa porzione di mondo, e oggi in fatto di potenza subacquea gli Stati Uniti - mi dicono fonti bene informate - sono indietro di dieci anni rispetto alle *performance* di cui sono capaci gli attrezzi artici di Putin.

Attraverso questa prevalenza la Russia avrebbe le chiavi della rotta marittima artica che da Rotterdam congiunge l'estremo est della Russia, Vladivostok, e poi la Cina, ridurrebbe del 30% i costi dei trasporti tra Europa e Oriente, con un buon effetto anche per l'Italia, se i corridoi ferroviari previsti collegheranno Genova con il Mare del Nord. Ma renderebbero marginali in questo commercio gli Stati Uniti. E guerre commerciali e guerre guerreggiate hanno confini labili, come dimostra la storia.

Da qui l'ambizione di Trump, che si

propone di potenziare la presenza americana da quelle parti, costi quello che costi, e se i proprietari danesi non ci stanno (e con il cavolo che Copenaghen accetta di spogliarsi a basso prezzo della sua riserva aurea) userà altri strumenti. Il *Wall Street Journal* aveva scritto già nel 2018 che Trump, nello scetticismo dei suoi collaboratori, aveva coltivato l'idea. E oggi è determinatissimo, e il suo vice J. D. Vance persino di più. I due non sono pazzi squinternati, accumulano seriali di ghiaccioli, e non collezionano oche zampe-rosee. C'è di mezzo quello che si chiama, con formula pomposa, ordine mondiale, ma la sua stabilità è condizione della pace, o almeno di qualcosa che le somiglia. Per questo non tanto scherzosamente Donald ha lanciato già nel gennaio 2025 l'idea di spingere il Canada a entrare nella Federazione Usa. Ma sulla Groenlandia non mollerà. Sull'isola c'è già la base militare americana più a nord, oltre 1.000 chilometri sopra al circolo polare artico: la "Thule Air Base", parte decisiva del sistema di allerta antimissilistico statunitense e nella quale gli Stati Uniti hanno grandissime libertà di azione. Ma è troppo poco. Per questo Trump ripete che gli Stati Uniti «otterranno» la Groenlandia. E persino Putin ha ammesso che «la cosa è seria e ha ragioni storiche per farlo». La cosa non piace a Vladimir. Perciò, per dare un segnale di allerta, si è recato, in abiti militari, a Mur-

ansk, l'unico porto russo ad acque profonde, sito sulla penisola di Kola, e vero caposaldo del dominio artico russo. Per questo, lo stesso giorno, sabato 29 marzo 2025, di controbalzo, Vance si è recato, assai poco gradito, a Pituffik, dove c'è la base di Thule. E, in contemporanea alla *Nbc News*, Trump ha confermato di volere per gli Usa la Groenlandia: «Al 100%». Alla domanda se si ricorrerà all'uso della forza, ha risposto che «c'è una buona possibilità di farlo senza l'impiego della forza militare», aggiungendo «non tolgo però nulla dal tavolo».

La Danimarca, prima con una certa rilassata comprensione, ha ascoltato Trump. Ha troppi debiti storici con l'America, che l'ha liberata con la Gran Bretagna dal nazismo. Poi si è irrigidita e ha mostrato i denti. In diversi commentatori hanno chiesto all'Unione europea di difendere i suoi confini, immaginando che arrivassero fino a Nuuk. Peccato che la Groenlandia sia parte della Danimarca ma non faccia parte dell'Ue, emancipandosene sin dal 1985 grazie a un referendum. Gli abitanti dell'isola all'84 per cento, secondo sondaggi recenti, vogliono l'indipendenza, a costo di perdere le cospicue sovvenzioni danesi. Il nuovo primo ministro groenlandese Jens Frederik Nielsen ha opposto su Facebook un fiero no. «Apparteniamo solo a noi stessi. Decideremo noi il nostro futuro».

Sarebbe la terza volta che Washington ci prova. Nel 1867, nel 1910 e nel 1946 Copenaghen respinse i dollari senza trattare. L'ultima proposta, quella di Truman, un anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale, era stata di 100 milioni di dollari, equivalenti a un miliardo e 561 milioni della medesima moneta, come dire 27.385 dollari per ciascuno dei 57mila groenlandesi. Ora si ripresenta il problema di chi dovrà essere il legittimo proprietario e di chi, quindi, provvedere alla Difesa. Non venderanno l'anima per una questione di principio, ma discuteranno il prezzo.



IN RICORDO DI SALVATORE LEONE DE CASTRIS

L'imprenditore gentiluomo che ha unito visione e radici

Nello storico stabilimento di Salice Salentino, situato tra le province di Lecce, Brindisi e Taranto, lo hanno celebrato «con gratitudine, ritrovando il suo insegnamento in ogni nostra scelta e in ogni bottiglia». Ma Salvatore Leone de Castris non c'è più da 23 anni. Viene ricordato nell'anno del centenario della nascita. Un grande uomo. Lo incontrai la prima volta nel palazzo della Camera di commercio di Lecce, dov'era stato nominato presidente, carica che mantenne dal 1982 al 2000. Un sorriso, una stretta di mano e subito fu pronto per rispondere ad ogni mia domanda. Rimasi colpito dal suo eloquio forbito e dal tono pacato della voce. Ma anche da quel portamento squisitamente aristocratico di cui in politica ci sarebbe davvero tanto bisogno... Mi invitò a visitare la sua azienda vitivinicola situata in un paese circondato da vitigni d'ogni tipo e magnifici ulivi secolari. Stava nascendo un'amicizia che è poi durata fino all'ultimo. Fino a quel brutto giorno di un grigio inverno in cui mi telefonò il suo autista per dirmi che l'Avvocato desiderava vedermi.

Sapevo che era gravemente malato, perciò non persi tempo e di lì a poche ore mi presentai negli uffici dello stabilimento vitivinicolo, dove Salvatore Leone de Castris si sforzava di passare l'ultimo scorcio del suo tempo. Pensavo di trovarlo nello studio, invece no, mi dissero che il "presidente" - come tutti continuavano a chiamarlo - sarebbe arrivato in macchina, nel piazzale dell'azienda. E così fu. L'autista scese e m'invitò a sedere al posto di guida, accanto a Totò. Aveva la faccia smunta, seminascosta da un cappello scuro e da una sciarpa. Con lo sguardo, stanco e rassegnato, cercava di dirmi qualcosa che non aveva più la forza di dire con la bocca. Mosse a fatica la mano per sfiorare la mia mano. Era un modo per farmi capire che non ci saremmo mai più visti.

Se ne andò dopo pochi giorni. In silenzio. Quasi non volesse disturbare nemmeno uno di tutti quelli che lo avevano conosciuto, che avevano avuto il pri-

vilegio di frequentarlo, di intrattenersi sul balcone del suo palazzo nella frescura di certe notti d'estate e di assaporare il suo sapere (che era tanto!). L'imprenditore gentiluomo, lo definirono i giornali. Un signore d'altri tempi che si era posto alla guida della storica "Leone de Castris" fondata nel 1665 da Oronzo Arcangelo Maria Francesco dei Conti di Lemos e presente sul mercato con le proprie etichette fin dal 1925, facendone una delle aziende più solide della viticoltura del Meridione e conosciuta in ogni angolo del globo per il famoso "Five Roses". Totò, il pioniere del vino in Salento, se ne andava in giro per il mondo a contattare di persona i grandi importatori. Ne ebbi la prova durante un viaggio a Los Angeles per una edizione del famoso "Premio Valentino", io per scrivere un articolo per la *Gazzetta del Mezzogiorno* e lui quale presidente della Camera di commercio di Lecce. Non perdeva l'occasione per andare a vendere il suo prodotto all'altra parte dell'oceano. «Gli affari - mi disse - bisogna saperli curare da soli». E sparì, dentro un taxi che l'aspettava fuori dal famoso Hotel Plaza.

La presidenza della Repubblica gli conferì l'onorificenza di "Cavaliere del lavoro" per la passione e la tenacia con cui aveva portato avanti i suoi progetti e per la cultura aziendale che lo aveva proiettato nell'olimpo dei vincenti. È così che si diventa famosi nel mondo. Lo ha ben capito l'erede Piernicola Leone de Castris, anche lui destinatario l'anno scorso della stessa onorificenza di Cavaliere del lavoro. Ma, oltre ai titoli, Piernicola ha preso in mano le redini dell'azienda col medesimo spirito che animava il genitore, con la visione e il coraggio di guardare oltre il proprio tempo e senza mai perdere il legame col territorio.

Nicola Apollonio



L'avv. Salvatore Leone de Castris

L'INTERVENTO All'ospedale di Borgo Trento a Verona

Primo trapianto di rene interamente con il robot

L'organo prelevato e impiantato senza tagli. Rapida la ripresa post-operatoria

di MELANIA
RIZZOLI
*Medico
e Politico*

Il futuro è già realtà: all'ospedale Borgo Trento di Verona è stato eseguito il primo trapianto renale da vivente con un intervento interamente robotico, ovvero eseguito prelevando un rene sano dal donatore senza il classico taglio chirurgico ma in laparoscopia, con solo pochi piccoli fori sull'addome, per poi procedere all'impianto dell'organo nel paziente ricevente con la stessa procedura, garantendo in tal modo ad entrambi i soggetti una rapida ripresa post operatoria ed una breve convalescenza.

Un traguardo storico che unisce tradizione e innovazione e che segna una nuova era nella chirurgia d'eccellenza italiana, inau-

gurata a Verona dal prof. Alessandro Antonelli (*foto in basso*), direttore dell'Unità Trapianti Renali e punto di riferimento internazionale della chirurgia robotica, il quale, nonostante l'alta complessità del caso, ha condotto l'intervento con la sua equipe senza alcuna complicanza, forte dell'esperienza tecnica della sua squadra multispecialistica in chirurgia mini-invasiva.

A distanza di due settimane dal primo trapianto renale robotico da vivente, dalla stessa equipe è già stato eseguito con successo un secondo caso, segno che il percorso chirurgico intrapreso a Verona è solido e proiettato verso una sempre maggiore diffusione a livello

nazionale.

Il trapianto renale si impone in quei pazienti che hanno ambedue i reni non più filtranti e funzionanti, interamente danneggiati da patologie croniche quali l'ipertensione, il diabete o malattie infettive, ed essendo questi due organi gemelli deputati a depurare il sangue, a rimuovere l'eccesso di liquidi ed eliminare le scorie con le urine, la mancanza di questa funzione vitale conduce a morte per intossicazione, per evitare la quale bisogna sottoporre il soggetto alla filtrazione artificiale, cioè alla dialisi, una procedura lunga e faticosa, una seduta di circa tre che va applicata almeno tre volte a setti-





mana, e che lega il destino e la sopravvivenza del paziente alla macchina dialitica, fino al giorno in cui arriva dal Centro Trapianti Nazionale un rene compatibile prelevato da un donatore deceduto o vivente da trapiantare, una opzione terapeutica che risolve l'insufficienza renale cronica e terminale, garantendo senza alcun dubbio una migliore qualità di vita rispetto al trattamento dialitico.

Le liste di attesa per ottenere un rene sano da sostituire con quello malato sono però lunghe in tutta Italia, e siccome si può vivere bene anche con un solo rene, dal momento che quello rimanente nel donatore è in grado di svolgere le funzioni normalmente svolte da due organi, sempre più spesso è un consanguineo o una persona legata emotivamente al ricevente a donare in vita, dopo una accurata valutazione, un suo rene per liberare la persona cara dalla dipendenza della dialisi e assicurargli una vita autonoma e migliore. Sono ancora pochissime le realtà urologiche italiane in grado di offrire questo tipo di procedura chirurgica, oltre a quella di Verona i trapianti da viventi

sono stati eseguiti al Policlinico di Bari e all'ospedale Careggi di Firenze.

Al centro trapianti renali di Verona però, un Istituto con una esperienza di oltre 3mila interventi di espanto e impianto tradizionali, si è aperta una nuova era, quella della chirurgia robotica mini invasiva, con due pazienti vivi e compatibili tra loro in sala operatoria, uno che dona un rene e l'altro che lo riceve, e le due operazioni vengono eseguite, in anestesia generale, con pochi accessi addominali, cosa che permette un rapido recupero post-operatorio, riduzione del dolore e un ritorno alla vita dopo solo pochi giorni di degenza. L'intervento chirurgico è classificato di alta complessità, dura da un minimo di 3 ore a un massimo di 4-5 ore, ed è eseguito da un gruppo di 8-10 persone tra chirurghi, anestesisti, infermieri e tecnici che partecipano in équipe alla esecuzione dell'espanto e del trapianto. Il rene impiantato comincerà immediatamente a funzionare nel momento in cui sarà ricollegato alla circolazione sanguigna ed alla vescica del paziente ricevente, per il quale dal gior-

no dell'intervento non sarà più necessaria la dialisi.

Quello creato dal prof. Antonelli nel Polo veronese è un vero gioco di squadra, con un gruppo specialistico multidisciplinare che ha condiviso protocolli, approcci e visione, per il primo trapianto renale da vivente interamente robotico, minimamente invasivo e di grande impatto clinico, che consentirà ai pazienti in trattamento dialitico di guardare al futuro con più speranza e ottimismo. Donare un rene da vivente è un atto di generosità estrema, soprattutto se indirizzato ad una persona cara, e chi lo ha già fatto descrive questa esperienza come una delle più gratificanti della vita.

Ps: la donazione da vivente in Italia è regolata dalla legge n.458 del 26 giugno 1967, il donatore può essere geneticamente un genitore, fratello, sorella o un soggetto emotivamente legato al ricevente qualora ad esso compatibile (Hla).

Da qualche anno in Italia è permessa anche la donazione cosiddetta «samaritana» di qualunque persona sana che decide di donare un suo rene a un paziente sconosciuto in attesa di trapianto.

L'equipe del prof. Antonelli durante un intervento robotico per un trapianto di rene nell'ospedale Borgo Trento di Verona

di VITTORIO
FELTRI

Il fenomeno delle baby-gang è dilagante, soprattutto nelle grandi città, ma non soltanto. Una volta, quando io ero piccino, c'erano i bulletti che a scuola magari facevano i gradassi contro i compagni più timidi. Io stesso fui vittima di bullismo. Un giorno, mentre mi recavo verso l'istituto scolastico, due ragazzini mi presero di mira lancia-domi addosso una grossa palla di neve. Attraversai la strada e presi per l'orecchio uno dei due spingendolo verso terra. Scapparono via terrorizzati. Va da sé che non accadde mai più nulla di simile, dal momento che di norma il bullo non è che un soggetto profondamente fragile il quale si accanisce nei confronti di colui che percepisce essere debole o indifeso. Nel romanzo *Cuore* di Edmondo De Amicis viene rappresentata molto bene questa realtà. Esso è la testimonianza del fatto che i bravacci sono sempre esistiti.

C'è però una differenza sostanziale tra quelli di una volta e quelli odierni. Una volta erano bulli, i quali magari rubavano la marmellata alla nonna, quelli di oggi sono delinquenti che finiscono anche in galera e che hanno una fedina penale talmente sporca che il curriculum di Al Capone risulta quasi quasi pulito tanto da farne un dilettante. So che potrei essere tacciato di razzismo riportando questa verità, ma non me ne frega nulla. Il buon giomalista deve accettare il rischio di essere criticato per avere affermato il vero. Ebbene, queste bande sono costituite in particolare da stranieri, meglio da extracomunitari. Quindi, esse non sono che una delle tante conseguenze negative di una immigrazione mal gestita o non gestita nonché il

segno di una integrazione mai avvenuta o impossibile. I minori extracomunitari facenti parte di queste bande, che sono immigrati di prima o di seconda generazione, dimostrano un disprezzo dell'autorità che evidentemente deriva da un disprezzo nei confronti dello Stato appreso e interiorizzato in famiglia.

Ma non mancano bulli e criminali in erba di nazionalità italiana, diciamo nostrani. Anche la quota di questi è cre-

sciuta in modo esponenziale. A mio avviso, esso risiede nella nuova cultura che si imposta negli ultimi lustri, tesa a deresponsabilizzare i fanciulli. È come se gli adulti volessero tutelarli dall'assunzione di responsabilità verso se stessi e di responsabilità in relazione alle loro azioni. Il fenomeno è ben visibile all'interno della scuola. Riporto un fatto che mi ha molto colpito, accaduto di recente. Su un quotidiano ho letto di una do-



**Un fenomeno che
risiede nella nuova
cultura che si è
imposta negli ultimi
lustri, tesa
a deresponsabilizzare
i fanciulli**

I DELINQUENTI NASCONO

cente di un istituto scolastico pugliese la quale ha messo ad un suo allievo, sul registro elettronico, il voto “-1”, voto con il quale - è chiaro - l'insegnante, esagerando nell'abbassare il voto, intendeva aiutare il discente a divenire consapevole dell'inopportunità della propria condotta, spingendolo dunque a non porre più in essere determinati atteggiamenti. A quanto pare, il ragazzino stava chiacchierando con il compagno du-

rante la lezione. Mi stupisce che questo episodio sia divenuto addirittura una notizia riporata da fogli nazionali. Un tempo prendere un brutto voto non era un fatto degno di cronaca. Adesso scandalizza. Qualcuno sostiene che attribuire voti scarsi demonizzi lo studente, che occorra contenersi. Beh, anni fa si diceva che fosse necessario studiare ed essere disciplinati per ottenere buoni voti o quantomeno la sufficienza. A la-

mentarsi del “-1” è stata la mamma del ragazzo, intervistata dai giornalisti ancora prima di interloquire con l'insegnante. «Andare a fare subito rimozioni avrebbe solo rafforzato il sentimento negativo di mio figlio nei confronti della scuola: lui già non la ama, non si sente accolto, valorizzato. Certamente vorrò sapere le motivazioni che hanno spinto la docente ad assegnare il “-1” a mio figlio. La professoressa ritiene davvero di avere fatto bene il suo lavoro?», ha spiegato la madre del discolo.

Penso che la donna, la quale questiona sulla professione altrui, non abbia afferrato che il dialogo genitori-insegnanti non implica né obbliga ad uno scontro, quindi qualora ella fosse andata dalla professoressa per capire le ragioni di quel voto, non avrebbe per forza di cose favorito il sentimento negativo del figlio verso la scuola. Anzi, quell'incontro avrebbe potuto essere una occasione per confrontarsi pacificamente e spiegare insieme al ragazzo l'importanza di rispettare chi sta lavorando (l'insegnante), di ascoltare chi parla e di stare in silenzio durante la lezione, evitando di disturbare non solo la docente ma anche i discenti, desiderosi di apprendere. La genitrice, però, ha scelto l'approccio opposto, ovvero quello che oggi va per la maggiore, cioè di fare del proprio figlio una vittima, vittima della scuola che non lo farebbe sentire accolto e valorizzato - povero Cucciolo - e dell'insegnante crudele, la quale tuttavia non ha fatto altro che compiere il suo mestiere, che consiste anche in questo, ossia nel dare un brutto voto, magari anche pessimo o sotto lo zero, a chi se lo merita. E trovo che questo sia altamente educativo, non punitivo.



DAL NOSTRO LASSISMO

PER L'AGGRAVARSI DELLA CRISI ECONOMICA



Ginevra

Sui lavoratori italiani incombeva l'incubo del rimpatrio di massa

Ripubblichiamo il reportage dalla Svizzera uscito sul *"Roma"* il 4 settembre 1976.

Tra cadute recessive e contrazioni dei consumi cresceva la disoccupazione. Mancavano le prospettive di ripresa.

di NICOLA
APOLLONIO

Il virus della crisi economica è scoppiato con l'aumento del costo del petrolio, che non ha risparmiato nemmeno quei Paesi dove le strutture finanziarie ed economiche sembravano saldamente ancorate nel grande mare della tranquillità. E la Confederazione elvetica, che fra tutti appariva come il Paese meno colpito dal-

la forte recessione economica, ha dovuto anch'esso arrestare gli ingranaggi della sua florida economia per guardare in faccia una nuova realtà che minaccia di far crollare tutto un sistema che pure, fino a poco tempo fa, era apparso ben protetto e ben fortificato.

Molte piccole e medie industrie hanno già chiuso i battenti ed altre si accingono a seguire la stessa triste sorte. E la

fine di un'azienda, si sa, equivale sempre alla morte di una cellula del tessuto connettivo del Paese. Perciò, se in Italia si piange, all'estero non si sta certamente allegri. Qui in Svizzera, infatti, si sta vivendo un momento di crisi profonda contraddistinto da cadute recesive, da una crescente disoccupazione, da contrazioni drastiche dei consumi e l'esigenza di rispondere in termini nuovi ai problemi economici posti dallo sviluppo del Paese appare quanto mai urgente.

Fino ad oggi la Svizzera aveva vissuto con l'illusorietà di essere un Paese capitalistico e consumistico, senza rendersi conto che il rinnovamento del Paese e la stessa economia nazionale dipendevano da quella affluenza di capitali stranieri che, se in tempi meno difficili permettevano di attingervi con facilità e - diciamolo pure - con imprudenza, oggi, col tarremoto finanziario che si è abbattuto su tutti i mercati, questo non è più possibile.

Ecco, quindi, che alcune banche stringono i freni, mentre altre (meno robuste) devono decidere per la ermetica serratura delle loro casseforti. Ne deriva che molte aziende, non potendo portare avanti i loro piani di produzione, si vedono costrette a scegliere la via del fallimento. Il termometro della crisi sale a livelli decisamente preoccupanti. A Ginevra si dice che la fabbrica di orologi «Bulova» ha già inviato 170 lettere di licenziamento e c'è chi assicura che lo stesso complesso «Omega» si trova di fronte ad una situazione che gli esperti non esitano a giudicare drammatica.

Gli svizzeri, intanto, parlano di «mobilità del lavoro», un dolce eufemismo che, almeno in questo periodo, significa disoccupazione. Ed è su questo fatto nuovo che bisogna meditare, perché mantenere una certa occupazione oggi equivale e garantire una massiccia disoccupazione per il futuro.

Gli imprenditori elvetici ritengono che non si possa continuare a lungo col si-

stema della cassa integrazione, perché si spendono somme ingenti che restano del tutto improduttive. Gli industriali affermano che bisogna produrre con un impiego maggiore di tecnologia ed uno minore di manodopera. Questo significa che in Svizzera si sta già pensando a licenziamenti in massa dei lavoratori stranieri che, entro pochi mesi, potrebbero essere rispediti ai Paesi d'origine.

Queste allarmanti previsioni hanno gettato il panico fra i nostri connazionali che lavorano in Svizzera perché, se verranno realmente applicate quelle misure restrittive di cui tanto si parla, essi si troveranno nella condizione di dover affrontare quella più grave crisi che da tempo (quanto tempo!) attanaglia il nostro Paese e che, almeno per il momento, non lascia certo spazi a previsioni ottimistiche.

L'economia elvetica è in dissesto. Ginevra - che pure è una città a carattere internazionale - è in piena crisi. La stessa «*Tribune de Genève*» ha pubblicato, tempo fa, un documento dell'Istituto

della Vita nel quale si dice che «la città rischia di diventare un agglomerato informe dove l'uomo viene considerato semplice cosa» e che «la crisi economica ha contribuito a cancellare quei sentimenti di umanità indispensabili alla vita di ognuno».

E i sacrifici compiuti dai quasi seicentomila italiani venuti in Svizzera con la speranza di un lavoro sicuro? Sono serviti, certamente, a costruire nuove strade nella Confederazione, ad erigere nuovi ponti, nuovi palazzi, nuovi ospedali, nuove industrie. Ma non hanno dato la garanzia di un posto di lavoro duraturo.

Cosa farà, dunque, quella stragrande maggioranza di italiani (in prevalenza uomini del Sud) se le autorità elvetiche dovessero decidere (come sembra) per una politica di austerità? Sicuramente, quei lavoratori verrebbero ad ingrossare le già tanto fitte schiere dei disoccupati, con la conseguenza di rendere ancora più ardua e difficile la ripresa della crisi che tormenta l'Italia con i suoi fenomeni di recessione, di inflazione e di declino della produzione.



MARCELLO VENEZIANI

«Il mio Sud perduto rivive in bianco e nero»

Col suo ultimo libro lo scrittore racconta il Meridione d'Italia tra fotografie storiche e citazioni d'autore

di ELEONORA
BARBIERI
Il Giornale

C'è la sua Bisceglie, ma ci sono anche Bruzzano, Zeffirio, Palma di Montechiaro, Matera, Napoli, Gerace, Galatone, Albano di Lucania, Eboli, Capri Rizzuto, Palermo, Capri, Potenza, Barletta, Crotone, Castelmezzano. C'era una volta il Sud (Rizzoli, pagg. 254, euro 28) è la «dichiarazione d'amore» di Marcello Veneziani alla sua terra e, insieme, a un mondo che non c'è più, rievocato attraverso le parole e attraverso decine di immagini meravigliose, in bianco e nero. Sono «racconti e ricordi illustrati del Meridione di un tempo».

Marcello Veneziani, C'era una volta il Sud, perché non c'è più?

È così. Il Sud che racconto non c'è più. Oggi l'impressione è che stia diventando una periferia del mondo globale: non ci sono più quelle differenze che lo rendevano una realtà sentimentalmente e culturalmente diversa. Si sta adeguando a questa società apolide, sradicata e distaccata dalla tradizione.

Tradizione è una delle parole chiave di questo suo Sud?

Sì. Però non è una tradizione associata all'idea di rimpianto o di tornare indietro... La mia è una elegia, un po' come l'*Elegia americana* di J.D. Vance:



ecco, questa è una elegia nostrana, il ricordo di un passato che sta scomparendo e la cui dolcezza non può comunque farci negare che ci fossero asprezze e difficoltà. Ma l'arte di ricordare è questo: far rivivere quel mondo passato e la sua tenerezza.

Che mondo è?

Un mondo in cui il luogo conta più del tempo e l'appartenenza è più importante dell'adeguarsi ad un'epoca. Un mondo legato a delle consuetudini che costituiscono l'intero orizzonte, morale e civile, dell'esistenza.

Oggi c'è qualcosa di simile?

L'idea di provincia, che è universale, ed è associata ad altri ritmi e modi di

vedere la vita, non all'insegna della velocità e della subordinazione alla tecnica; una vita che ha una dimensione comunitaria in cui i rapporti umani sono centrali e caratterizzati da una consonanza di vita affettiva.

Comunità, famiglia, tradizione, religione: parole che ritornano di questi tempi. Sono cose che mancano a molti nell'Italia di oggi?

Sì, perché appartengono al nostro repertorio di sentimenti e istinti, ereditati nell'infanzia e nella memoria. Ritornano, ma dobbiamo ripeterlo: molto di quel mondo è improponibile. Eppure, l'impossibilità di attualizzarlo non significa doverlo cancellare. Per me, la possibilità di abitare più mondi è una ricchezza. E questo rapporto con il Sud di una volta ci fa capire che, oltre al presente, esistono anche il passato, il futuro, il favoloso e l'eterno... È un viaggio, anzi uno "struscio" nei secoli.

Perché le foto sono tutte in bianco e nero?

Per rimarcare la distanza mitica di quel tempo rispetto alla realtà. Il bello è proprio questo, che ci mostrino un mondo diverso: senza cellulari, di persone che vivono con poco, quella che chiamo "la vita gratis", al cospetto degli elementi naturali. Una vita semplice, anche se



Lo scuolabus di una volta.
Accanto, le tabacchine



niente affatto facile.

Gli autori che raccontano questo Sud, in realtà, non sono solo del Sud.

Gli autori del '900 che hanno cantato questo passaggio, come Sciascia, Corrado Alvaro, Rocco Scotellaro, sono in consonanza con autori di altri mondi, come Pavese, che è piemontese, ma racconta la stessa nostalgia di quell'epoca; o Borges, per cui la nostalgia è un processo poetico di cui abbiamo bisogno; o Nietzsche, che a Napoli all'inizio è infastidito, e poi si innamora, attratto dal miscuglio fra sacro e profano, le processioni dei funerali e quelle carnevalesche. Un altro autore del Nord che racconta quel mondo perduto è Pasolini. E non sono autori reazionari.

Che cosa li accomuna?

Il gusto della nostalgia. Un gusto non politico, bensì sentimentale: è la nostalgia di una umanità fatta di brutalità ma anche di magia, quella scandagliata dall'antropologo Ernesto De Martino, che incrocia malocchio e fede, la religione e la magia delle *masciare*.

La contrapposizione Nord-Sud esiste ancora?

Sì è molto attenuata. Il progresso è avvenuto a chiazze, al Sud come al Nord. Oggi la dicotomia è quella fra città e provincia, fra metropoli e paesi.

Esiste una mitologia del Sud?

Sì, c'è ancora e credo sia l'unica lettura praticabile per ritrovare il fascino che esercita. Il Sud, dannato nella sua storia, si salva come mito. È quello al cen-

tro di molta cinematografia.

C'è anche una retorica del Sud?

Indubbiamente. Un conto è ricordare, un altro è cancellare le contraddizioni, che sono esistite e vanno affrontate. La *cancel culture* è la tendenza a cancellare le contraddizioni del passato; ma per me la sua ricchezza e il suo fascino sono proprio nel suo essere una realtà diversa dalla nostra.

E le cozze come metafora del Sud?

Io racconto questa teoria, per cui le cozze facciano male a chi è diffidente... Chi ha la consuetudine a mangiare la cozza cruda non ha problemi; chi è so-

spettoso, patisce. E poi c'è il fatto che alcuni frutti di mare, come la cozza, siano migliori quando il mare è inquinato: perciò, alla Baudelaire, sono i fiori del male del mare... Amiamo la cozza perché è un po' *maudit*.

Oggi il Sud è globale?

Esiste il Sud del mondo. Ma esiste anche il Sud come categoria dello spirito: basti pensare alla Provenza o al "pensiero meridiano", che nasce dalla luce del Sud, di cui parlava Camus. È una passione che diventa un pensiero, che potremmo anche chiamare mediterraneo.

Abbiamo bisogno di questo Sud oggi?

Sì, ne abbiamo bisogno dal punto di vista dei rapporti umani e con la natura. E poi abbiamo bisogno di ricordarlo: non per tornare indietro, ma perché l'esperienza del ricordo è nobile.

In esergo cita Bufalino: «Il passato la mia patria». Quante parole tabù...

Non a caso. La patria è relegata nel passato e lui ne trae le conseguenze: se devo sentire una identità originaria, la cerco nel passato, il mio luogo elettivo. Non è un reazionario o un passatista: riconosce che la sua identità si declini con ciò che la sua memoria riesce a rendere vivo.

Lei si sente un po' così?

Un po' sì. Certo, non vivo solo nel passato, ma Malaparte diceva: c'è un bambino morto in noi. Il Sud è quello. E ravvivarlo ogni tanto è un esercizio prezioso, sentimentale e letterario.



«C'era una volta il Sud» di Marcello Veneziani racconta e ricorda il Meridione di un tempo.

STORIE 25/ DANIELE PIOMBI

Il gentleman della Tv

Lo definivano il “jolly della televisione” perché lo chiamavano a presentare i grandi eventi. Col suo programma “Oscar della tv” rese famosa la località balneare di Giardini Naxos.

di NICOLA
APOLLONIO

Si sente dire, ogni tanto, che certe persone non dovrebbero mai morire, per poter dare alle generazioni future l'esempio pratico di come nella vita si possa essere perbene, professionali e sempre col sorriso sulle labbra. Bè, una di queste persone alle quali il Padreterno avrebbe dovuto concedere l'eternità in terra era sicuramente il mio amico Daniele Piombi, conduttore *gentleman* della televisione italiana, un volto garbato che trasmetteva serenità sia al di qua sia al di là della telecamera.

Anche con lui, come con tanti altri personaggi dello spettacolo, l'amicizia era nata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, ai tempi del *Cantagiro* e del *Disco per l'estate*, poi continuata con gli *Oscar della tv*, un programma di successo che lui aveva ideato e condotto per quasi 25 anni sulle reti Rai. Ma sarebbe assai lungo l'elenco delle trasmissioni e delle manifestazioni che hanno visto Daniele Piombi protagonista: si va da *Canzonissima* al *Festival di Napoli*, da *Fantastico* al *Festival di Sanremo*.

Lui stesso si definiva “jolly della televisione”, per il fatto che veniva chiamato a presentare sempre grandi eventi, ed era diventato così famoso che un giorno, nel 1980, mentre era a Catania per registrare una trasmissione per Tele

Etna, il portiere degli studi si avvicinò e gli disse: «Dottò, ce sta il sindaco di Naxos che l'attende al bar». Si trovò di fronte un uomo né alto né basso, ben vestito, dal marcato accento siciliano che, senza ricorrere agli insopportabili giri di parole, gli disse a bruciapelo: «Mi scusasse per il disturbo, dottor Piombi, ma vorrei chiederle, con il dovuto rispetto, se fosse disposto a portare a Naxos il suo *Oscar della tv*». Piombi strabuzzò gli occhi. Non avrebbe mai immaginato di ricevere una simile richiesta. Sorrise, mentre cercava le giuste parole per una risposta che non ferisse minimamente la persona che gli era di fronte. Scelse, col consueto garbo, di dire semplicemente la verità: «Mi dispiace, ma non posso farlo perché il premio si chiama “nazionale”, perciò non mi è possibile spostarlo in Grecia».

Ci fu un attimo di imbarazzante silenzio. «Ma che Grecia e Grecia - incalzò il sindaco -, lei dottore non sa che a due passi da Taormina esiste una splendida cittadina che si chiama Giardini Naxos? Lei deve venire a visitare il nostro paese, domani le mando un vigile del Comune che l'accompagnerà a Giardini Naxos».

L'indomani il vigile si recò a Catania per prelevare l'illustre ospite e accompagnarlo a fare un giro

turistico nella ridente località balneare. Daniele non credeva ai suoi occhi. Rimase così affascinato che in quattro e quattr'otto decise di trasferire in Sicilia la manifestazione. Però, prima di firmare il contratto col Comune di Giardini Naxos e dare l'annuncio alla stampa, da quel galantuomo che era, inviò due righe agli organizzatori di Salsomaggiore (dove la manifestazione si era svolta negli anni precedenti) per informarli del trasloco, scusandosi.

Sarò sincero: raramente ho incontrato nel mondo dello spettacolo (e anche del giornalismo) persone così corrette e professionali come Daniele Piombi. Ricordo che Giardini Naxos, all'inizio degli anni '80, non era ancora una meta turistica ambita, vi pernottavano soltanto i turisti che non trovavano posti letto a Taormina e che il *boom* di Giardini Naxos fu dovuto proprio al *Premio* di Daniele Piombi. Lì arrivarono famosi artisti italiani e stranieri. A Peter Falk (il famoso tenente Colombo della tv) chiesero cosa l'avesse impressionato della Sicilia, e lui, con il suo solito sguardo stralunato, rispose: «Le tazze di caffè così piccole». Kim Novak, invece, si chiuse in camera per tre giorni, si faceva portare solo casse di acqua naturale e cesti di mele. La sera dello spettacolo sembrava essere un'altra don-



na: sexy, meravigliosa. Nel 1991 arrivarono i protagonisti di *Beautiful*.

Un pomeriggio gli chiesi di fare quattro chiacchiere «in privato» per scrivere un articolo su di lui, trascurando il Premio e gli eventuali programmi per il futuro. Volevo che mi parlasse (o sparlasse) di alcuni dei suoi colleghi. Iniziammo da Mike Bongiorno.

«Il più grande in assoluto, ha segnato un'epoca e cambiato il modo di condurre».

Pippo Baudo?

«La gente ha sempre pensato che tra noi ci fosse un grande dualismo. Non è così. Pippo è un ottimo professionista. Mi spiace solo che soffra tanto quando sta fuori dal video».

Corrado.

«Tropo romano. Non abbiamo mai avuto un grande rapporto».

Fabrizio Frizzi.

«È bravo. Mi è spiaciuto quando l'avevano messo da parte».

Carlo Conti.

«Ammirabile per come tiene i tempi, è un orologio e non sfora mai. Lavorare con lui è piacevole».

Paolo Bonolis.

«Lui utilizza vocaboli stranis-

simi, penso che passi la notte a studiarseli sul dizionario».

Gerry Scotti.

«A livello di Mike e Baudo. Loro sono i tre migliori. Con un pensiero affettuoso nei riguardi del grande Enzo Tortora».

E le donne, chi preferisci tra loro?, domandai.

«La Carrà ha lasciato il segno, ma la signora delle presentatrici è Milly Carlucci, molto brava ed elegante».

Un momento di silenzio. Poi dissi: com'è che ti si vede ormai soltanto quando ci sono gli *Oscar della televisione*?

«Da tempo mi fanno offerte che non m'interessano. Sono stato conduttore di Festival della canzone e di tanti programmi giornalistici, quindi, oltre alla musica, mi sento portato a pilotare trasmissioni che abbiano a che fare con la mia cultura».

Non ti manca la visibilità televisiva?, continuai.

«È più importante credere in quello che si fa».

Episodi da dimenticare?

«Nessuno. Preferisco non fare cialtrunate, vivere come mi piace, semplicemente, andare al ma-

re, stare con mia moglie, il cane, la mia barchina. Non sento nessun bisogno di apparire».

Un *gentleman* dall'aplomb anglosassone ma naturalizzato milanese, dalla parlata emiliana caratterizzata da un forte rilievo delle consonanti e da una notevole moltiplicazione dei suoni vocalici, diventato milanese di adozione. «Però - diceva - bevo lambrusco e continuo a mangiare emiliano».

È morto a 84 anni, era nato a San Pietro in Casale, in provincia di Bologna. Con lui, se n'è andato un pezzo di storia del piccolo schermo, la televisione italiana ha perso uno dei suoi più grandi protagonisti. Un conduttore colto, ironico, competente, di classe. Lo chiamavano «il signore della tv». Ma allora, perché non arrivò mai ai vertici della popolarità? Glielo domandai, e lui, con uno sguardo velato di malinconia, mi rispose così: «Non ho mai bussato a nessuna porta, nemmeno nei momenti difficili. Forse, perché non sono di sinistra, forse per questo non ho mai avuto un programma mio...».

È stato una bella persona!

Raramente si incontrano nel mondo dello spettacolo (e anche del giornalismo) persone così corrette e professionali come Daniele Piombi

Grazia Deledda

scrittrice dimenticata

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Diciamolo subito, la Deledda è una scrittrice dimenticata, e non da oggi. Già nel 1938, appena due anni dopo la sua morte, nella *"Storia della letteratura italiana"* di Mario Sansone, volume destinato alle scuole medie superiori nella riedizione del 1958, le vengono dedicate ventotto righe, qualcuna in meno rispetto a un Prati e a un Alardi, e la si liquida come autrice da *"Sardegna mia"* e *"sincero - ma confuso - impegno morale"*. Diciamolo senza ipocrisie, Grazia Deledda è praticamente sparita dall'orizzonte letterario, non la conosce più nessuno - tranne un ristretto gruppo di *aficionados*, quasi tutti sardi o di origine sarda con la nostalgia di cavalli dalle reni d'argento, Gennargentu e il mare che va loro incontro tutte le notti; la si è dimenticata nonostante il Nobel assegnatole nel 1926, che rimane a tutt'oggi l'unico trofeo della narrativa italiana, considerando che Pirandello è certamente più drammaturgo che romanziere, tre sono poeti (Carducci, Quasimodo e Montale) e l'ultimo, Dario Fo, che era - diciamolo alla Tonino Bello, formidabile nel coniare neologismi - un *"narratore"*, che nulla a che spartire con la letteratura vera e propria.

Ma chi era veramente Maria Grazia Cosima Deledda (questo il nome completo), questa *"selvaggia"* delle lettere fatta d'argento, rame e quarzo che, dotata di grande istinto, ma anche eccezionale forza d'animo, stratega nata, abituata a tenere sotto controllo i propri sentimenti, ambiziosa, affamata di vita e di futuro, e con una sensibilità che conobbe tutte le dispera-

zioni, un intuito straordinario e un empiro di passione morale (Momigliano disse che *Elias Portolu* era il libro di più alta e solida moralità dopo i *Promessi Sposi*!) seppero, in pochissimi anni, ascendere ai vertici della narrativa italiana, sbalordire tutti e tutto. Era nata a Nuoro il 27 settembre 1871, sotto il segno della Bilancia, di chi è nato per vincere. La sua era una piccola città *"dai tristi inverni"*, fatta di *"cassette basse, nude, mal costruite, brune"*, dove viveva alla *"penombra della fiamma"*, tra i mormorii di una gente sospettosa, in una terra dal doppio isolamento, culturale e anagrafico, e la sua sorte sembrava inevitabilmente segnata come quella di tante piccole ragazze brune nuoresi del suo tempo, senza che avesse nessun fascino, nessuna attrattiva particolare (c'era in lei un po' di sole e pietra, fuoco e nebbia, tra gli alberi scuri e i cavalli di rame, poi la notte, e la luna che tramonta chissà dove...).

Invece, questa piccola donna sarda ci viene incontro con la sua audace e indomita fiera arabo-fenicia, su uno sfondo corrusco della Barbagia, come un prete vivente, i pastori, i contadini, i servi, gli artigiani, il lavoro aspro e faticoso in quella terra dura, chiusa, avara, che splende di un'arcaica, incontaminata bellezza. Entriamo nel mondo della sua scrittura: le notti animate da fate, folletti, insetti, uccelli, e il mare, lontano, estremo, limite irraggiungibile di quiete, di pace. E poi l'amore e il vento, un amore ambiguo, d'ombra e d'oro, travolgente, incestuoso, drammatico, fatale, crudele, vetro e fiamma; un amore febbricitante, tempestoso, in una società contadina oscillante tra la fede

cristiana e la superstizione pagana.

FUGGIRE DALL'ISOLA

Ma Grazia, come donna, non era una canna al vento piena di voluttà d'amore selvaggio, non era una ninfa che dormiva ritta abbracciata ad un olmo, non era una larva che languiva e rifioriva, non era un simulacro di fiamma vera. Era pratica, disinvolta, lucida, attenta, sicura di sé, con i piedi ben fermi e solidi nella terra ferma, come attestano certi suoi comportamenti, certe sue scelte, certi documenti. Del resto, basta guardare certi suoi ritratti giovanili per capire di che tempra era fatta: aveva lo sguardo scuro e obliquo, assolutamente privo di timore, o timidezza, con una determinazione feroce; aveva una forte personalità e un'immensa autostima. Era convinta che sarebbe riuscita a diventare *"qualcuno"* nella vita, nonostante avesse coscienza del suo isolamento, della sua ignoranza, delle arretratezze in cui era costretta a vivere (aveva studiato solo fino alla quarta elementare, limite estremo per le donne nuoresi di quel tempo, ma poi aveva avidamente letto molti libri ereditati da uno zio prete).

Come Antonio Gramsci, e tanti altri illustri sardi, sarebbe fuggita da un paese dove «tutti si conoscevano, tutti si giudicavano severamente, e quelli che meno avrebbero dovuto scagliare la prima pietra, erano i più inesorabili». Nel suo confuso progetto di liberalizzazione, non poteva *"entrare"* l'amore. Aveva poco più di venti anni, parlava prevalentemente in dialetto sardo e non si era mai mossa da casa, se non per andare a cavallo sui monti che

circondavano Nuoro, ma era già la ragazza più ambiziosa che esisteva in Sardegna, e faceva di tutto per essere all'altezza di tale reputazione. I suoi erano preoccupati per quella sua mania di scrivere e temevano che non riuscisse a trovare marito, perché non era bella, non era ricca, né tantomeno sottomessa, e in casa non sapeva fare nulla. Ma lei sapeva benissimo ciò che voleva, e in quel periodo (sia-mo nell'estate del 1892) scrisse una lunga lettera all'"illustre" professore piemontese Angelo De Gubernatis, indianista di fama internazionale, docente universitario di letteratura all'Università di Roma, fondatore di riviste letterarie, poligrafo, antropologo, avventuroso viaggiatore e infaticabile seduttore, a cui seguirono molte altre lettere che incuriosirono prima e affascinarono poi il professore, che voleva conoscerla di persona. Allora lei gli fece un alt: «Sappi che sono brutta, non so parlare, non so vestirmi, non amo e non posso amare... Non m'importa nulla se tu qualche volta mi parli d'amore. A me interessano altre cose».

Grazia era (o "voleva essere") tutto il contrario dei personaggi dei suoi romanzi, che vivevano in una società immobile, chiusa, arretrata, esposta agli abissi dell'incesto, tra cognati, tra zii e nipoti, tra cugini carnali; stati morbosi, eros, tradimento, abbandono, vendetta, odio come una malattia dell'anima che consuma, che corrode, che distrugge. Lei era lucida, attiva, ricca di iniziative, aveva tenacia e astuzia. Voleva dedicarsi anima e corpo alla letteratura, e insieme mantenere rapporti costanti con editori di varie città italiane, stringere alleanze con intellettuali, istruirsi, informarsi, proporre articoli anche sugli scritti altrui, cercare recensioni per i propri, insomma aveva tutte le doti necessarie non solo per costruire un'opera, ma edificare una carriera. E tutte le sue scelte, ivi compresa quella di sposare, senza amore, un mediocre funzionario ministeriale romano, conosciuto casualmente a Cagliari, in uno dei suoi rari spostamenti, nell'ottobre del 1899, o quella - sicuramente dolorosa - di lasciare la Sardegna e vivere a Roma, furono orientate in quella direzione, oserei dire con sapiente e fer-



Grazia Deledda nel 1926, quando le venne assegnato il Premio Nobel per la letteratura

rea strategia.

I "MAMMUTONES"

Le interessava solo la scrittura, era la sua ossessione, la sua vita, e avrebbe voluto essere un po' il Tolstoj della Sardegna, che era il suo idolo e il suo modello. Appena lasciata l'isola, nell'aprile del 1900, ecco raffluire in lei un'ondata immensa di saudade che si riverserà in tutti i suoi libri, ecco il privilegio della memoria, delle radici, dell'armonia ritrovata come per incanto, eccola ricreare quel clima, quell'atmosfera di decadenza, di disfacimento dell'antica società sarda, delle famiglie aristocratiche che vanno in rovina, riecco il barbarico fondo dei miti religiosi, delle feste, delle tradizioni locali, fra sangue e l'ascesi. E alla fine quella ricerca assoluta della pace interiore, della dignità morale, della liberazione dall'incubo del peccato.

Ma le sue sono ricostruzioni "mitiche", simboliche, legate alla sua infanzia e adolescenza, alla sua nostalgia, frutto di intuizioni e fantasticherie, senza alcuna vera documentazione socio-storico-antropologica e illustrativa. Infatti, i primi a non riconoscere quella Sardegna, né a riconoscersi in quei caratteri e in quei personaggi, sono proprio i suoi concittadini, che s'indignano con lei, protestando vivamente per essere stati rappresentati come "*mammutones*", ovvero maschere che si muovono a scatti in una dimensione innaturale di mimesi disperata. «E poi nei suoi romanzi ci sono omissioni, ingenuità, farragini, cadute di stile, noia, mediocrità - scrive Renato Serra - che la pongono a distanze siderali da Tolstoj e gli altri grandi russi. E tuttavia... i suoi libri si vendono eccome!, i suoi libri vengono tradotti in tutte le lin-

gue occidentali, con piena soddisfazione del suo editore, e lei non ha neppure trent'anni!».

In quel solco fatto di superstizione, mistica del delitto e castigo dostoevskiano, la Deledda delinea e configura la Barbagia alla stregua di certi sper-

duti villaggi russi, il luogo di passioni ancestrali, dei comportamenti tabù che nella loro esemplarità possono essere assunti come allegorie dell'eterna storia dell'errore del castigo, del dolore umano. Gli uomini sono esposti come fragili "*Canne al vento*", il titolo è tratto da Pascal e in qualche modo emblematico, ma l'attenzione della scrittrice si volge - come sempre - più alla contemplazione di un'atmosfera (la quieta rovina di una famiglia aristocratica, la cupa devozione di un servo e il suo silenzioso rimorso) che ricorda se mai più quella lorchiana della Spagna del Sud, un'atmosfera di cupa, chiusa religiosità legata alla terra, agli scongiuri, ai canti, ai racconti presso il focolare delle cucine, che le fa scorgere l'infinita miseria e solitudine dell'uomo attraverso gli oggetti, i silenzi, le ombre, di un Dio lontano, di un Dio che non aveva volto umano, di un Dio che forse non esiste.

Ma quanto vale, oggi, l'opera di Grazia Deledda? Se guardate bene, il ritratto della scrittrice nel momento del suo fulgore (chi la conobbe dice che sapeva essere ironica, che sorrideva restando seria, che sapeva essere spregiudicata e trasgressiva), con quel viso fiero, quasi altero, forse lievemente sprezzante, dietro una maschera di durezza, è lei stessa che sembra voler rispondere a questa domanda: «Io sono stata abituata a nascondere i miei stati d'animo dietro una maschera di durezza, o dietro un sorriso ironico. Il mio vero pensiero non lo conoscerete mai... o forse sì... Cercatelo nei miei libri, che parlano di infinite distese, di rughe sulla pelle, di delicata rabbia e carezze pietose, d'eterna nostalgia della mia terra, che racchiude tutta l'antica bellezza del creato».

5- i reportage di **FELTRI**

quinta puntata

Ripubblichiamo i reportage firmati dal direttore editoriale del «Giornale» Vittorio Feltri per il «Corriere della Sera». Questo mese la sua quinta uscita, con un reportage dalla Corea del Sud, apparso sul «Corriere» il 16 settembre 1988



Com'è piccola (ma frenetica) la notte di Seul

di VITTORIO
FELTRI

Sui campanili cattolici e protestanti e sul tetto dei templi buddisti sventolano bandiere bianche con i cinque cerchi delle Olimpiadi. Religione e sport si sono sposati in omaggio alle superiori ragioni dell'economia. Ma qui non è un sacrilegio porre sullo stesso piano spirito e corpo: nelle chiese, accanto all'acquasantiera due porte affiancate che recano immagini poco sacre raffiguranti un uomo e una donna in stile grafico da autogrill; sono uscite che introducono alle toilette, maschile e femminile. La carne e le sue esigenze non sono macchine: parola di Confucio, i cui insegnamenti millenari sopravvivono al catechismo. E così nessuno rinuncia a far festa, per quanto il tempo a disposizione del coreano medio per festeggiare sia scarso: egli lavora dieci-dodici ore al giorno e non ha la settimana corta; per divertirsi gli rimangono la sera e la domenica. Ogni minuto non sfruttato è perduto: ovvio che il popolo abbia l'ansia di non sprecare la più piccola occasione ludica e sia meno rilassato quando riposa che non quando

Alle 19 del dì feriale scatta la libera uscita. Chi guadagna di più, di solito si abbandona a un hobby praticato anche dagli occidentali, ma che da queste parti si esercita in maniera mol-

to più complicata: il ristorante.

Direte: che razza di hobby è sedersi a un tavolo e abbuffarsi. Senza trascurare che pure da noi ogni serata mondana se non finisce in party finisce in trattoria, occorre sapere che le osterie a Seul non vengono valutate dalla guida Michelin in base alla qualità dei piatti forti e dei contorni, ma esclusivamente dal servizio. Che per l'ignaro europeo merita una rapida descrizione, letta la quale egli probabilmente giustificherà l'eccessivo amore degli orientali per le attività di taverna.

Il cliente non appena si è accomodato sulla poltroncina si giova dell'assistenza oltre che di un banale cameriere, di una signorina - di norma avvenente nel suo genere asiatico - che, tanto per metterlo a suo agio gli toglie le scarpe e provvede, anche in segno di totale sottomissione, a fargli un bel pediluvio. Intanto il commensale dà un'occhiata al menu sorvegliando l'aperitivo.

Sgombrato il campo da catini, saponette e altri attrezzi necessari alla rituale lavanda, entra in scena il cibo. E poiché la masticazione è già abbastanza impegnativa per consentire ulteriori sforzi a chi vi si dedica, ecco che l'ancella lo imbocca come un bambino, incoraggiandolo a mangiare con tene-



re esortazioni, miagolii, buffetti. Inutile aggiungere, forse, che gli versa da bere e gli porge il bicchiere: difatti, in Corea l'etichetta vieta a chiunque di mescere per sé.

Sintetizzando, dopo il ruttino, l'avventore ha diritto a un digestivo tanto particolare da costituire la principale differenza fra la cucina locale e quella mediterranea, ingiustamente rinomata.

Non si tratta di un amaro sia pure migliore del «18 Isola-bella», ma di un massaggio. E anche qui bisogna fare una precisazione: non una cosa fisioterapeutica alla Club Conti, ma un'applicazione di quell'arte che spinge l'utente ad essere affettuoso, e anche di più, con l'artista in questione. Conto finale, circa 50mila won, 100mila lire.

Le «entraineuses» tuttofare che militano a Seul sono pressappoco 100mila su 10 milioni e rotti di abitanti: un esercito imponente che copre il fabbisogno di ogni ceto sociale. Cambiano l'età e l'estetica delle operatrici nonché il livello del *bistrot*, ma le operazioni sono all'incirca sempre le stesse.

La donna-cosa. I giovanotti non hanno gusti e opportunità molto diversi dai coe-

tanei di Milano, Londra o Parigi. Vanno in discoteca esattamente come loro ma ai bordi della pista, nelle zone risparmiate dai lampi psichedelici, le operazioni cui danno luogo sono originali.

Ho visitato una delle balere più frequentate, la «Radio City» nel rione Itaewon (quello dove si vendono le imitazioni di prodotti di grande marca, Rolex, Vuitton e Trussardi a castate per qualche spicciolo) e ho assistito a spettacoli che farebbero svenire le nostre femministe e che sono la dimostrazione di come quaggiù, con tutta l'evoluzione tecnologica e commerciale del Paese, la donna-oggetto è una realtà consolidata. Anzi, è solo una cosa, un optional, una guarnizione dell'uomo, il quale se non se la porta appresso al guinzaglio è perché sa che non scappa.

Sono le 22 quando entro nel salone che odora di tabacco, sudore e gelsomino, il disc-jockey sbraita quanto i suoi colleghi di Rimini, l'altoparlante eleva al massimo dei decibel la voce piagnucolosa di Paul Anka: «*You are my destiny*». In pedana si dannano, in un groviglio fluorescente, centinaia di teenager. Sarebbe una scena ordinaria se non fosse che ►

Per i coreani turni di 12 ore di lavoro: la sera la città vive freneticamente

nel mucchio prevalgono ragazze che danzano tra loro sotto gli occhi avidi di pretendenti sprofondati in poltrona e dall'aria di mediatori in procinto di scegliere capi di bestiame. La scelta in effetti avviene, e con modalità che escludono ogni forma di galanteria.

Terminato il disco, le candidate si accucciano su sofà attorno a tavolini banditi e si asciugano la fronte con Kleenex che abbandonano stropicciati sul ripiano, al centro del quale troneggia un ricco vassoio: anguria, pesche, mele, uva, birra, CocaCola, vino di riso. Aspettano pazientemente il bacio della fortuna, cioè del cavaliere.

Un'adolescente che mi è abbastanza vicina attende con la testa declinata sulla spalliera, accarezza distrattamente un lumino rosso di foggia funeraria e ne fissa la fiammella come per leggersi le intenzioni della sorte. Sorte grama. Un «descamisado» le si accosta esaminandola dalla testa alla punta delle scarpe, poi le siede accanto. Lei si volta, non gradisce.

Italiani d'Asia. Ma il corteggiatore non fa una piega, le offre una sigaretta. Rifiuto. Prova con un acino. Neanche quello la ammorbidente. E allora il fusto adotta un sistema più risoluto: la afferra per la mano con l'intento di trascinarla sulla piattaforma bombardata da altre note, quelle della «Bamba». La fanciulla fa ancora qualche capriccio, ma non resiste a lungo: si alza e segue docile il cacciatore. E lo seguirà tuttersa, perché in Corea all'uomo non si dice mai «no».

È una regola che non vige esclusivamente nelle discoteche, ma anche nelle famiglie borghesi o prolerie, che siano. Il sesso debole qui è debolissimo, così fragile che non conta niente. Nei ristoranti di lusso, che sono situati nei grandi alberghi, il cameriere non dà nemmeno il bicchiere del vino alle signore, a meno che non siano i loro accompagnatori a farne specifica richiesta. L'arrivo degli stranieri (che è un fatto nuovo per una capitale isolata da secoli) in questo senso ha gettato nello sgomento gli indigeni, che non riescono a capacitarsi come sia possibile che nel mondo cosiddetto civile vi sia gente che considera persone le mogli, le fidanzate e le avventizie.

Si dice che i coreani ambiscano ad essere gli italiani dell'Asia; e i cittadini di Seul vogliono diventare i napoletani della Corea. Sono sulla buona strada. Hanno aperto pizzerie in ogni quartiere, cominciano ad essere spaghetti-dipendenti, il Lotte World Hotel ha tappezzato la cafeteria Peninsula (e il riferimento è proprio al nostro stivale) di paesaggi fiorentini, foto di gondole, Vesuvi e affini; abbondano le insegne luminose dai nomi a noi familiari: boutique Marzo, La Pisana, hotel Nostalgia, bar Parabola, caffè Fontana. E nelle vetrine è un trionfo di griffe nostrane, note e sconosciute: cravatte Cividini, borse PincoPallino.

La vita notturna crea nella metropoli un bazar sconfinato; i grandi negozi di ogni tipo, perfino i fruttivendoli, abbassa-



no la saracinesca all'alba. A mezzanotte, nel centro non si circola: per il traffico, ma soprattutto per le bancarelle e la fiumana di folla, che lavorando fin tardi si svaga facendo acquisti anche nelle ore piccole.

Nei vicoli e nel corso di Itaewon decine di orchestre e bande ambulanti, uomini accovacciati che conversano in circolo, bambini che schizzano fra migliaia di gambe adulte, venditori di gioielli falsi accanto a venditori di scatole usate, mercanzie e cianfrusaglia buttate su carretti, friggitorie e camioncini carichi di jeans, giubbotti di pelle, scarpe assurde. Un vortice di umanità che cerca disperatamente di svagarsi: sciurette che indossano copie mal riuscite di Valentino, Krizia e Armani; adolescenti piantati nelle Reebok; signori in completo blu o grigio taglio Facis; qualche straccione, ma raro.

È scoppiato il benessere e la gente se n'è inebriata e si dà un tono giapponese anche se non ha perduto le abitudini della recente miseria: i tassisti guidano in guanti bianchi, ma al semaforo rosso scendono dall'auto per stirarsi rumorosamente; a tavola, anche chi si impongono il bon ton, non si trattiene all'armeggiare con lo stuzzicadenti; per strada si assiste a disinvolute e impressionanti espettorazioni: molti maitres raccolgono le ordinazioni devotamente in ginocchio e talvolta ti confortano con pacche sulla schiena.

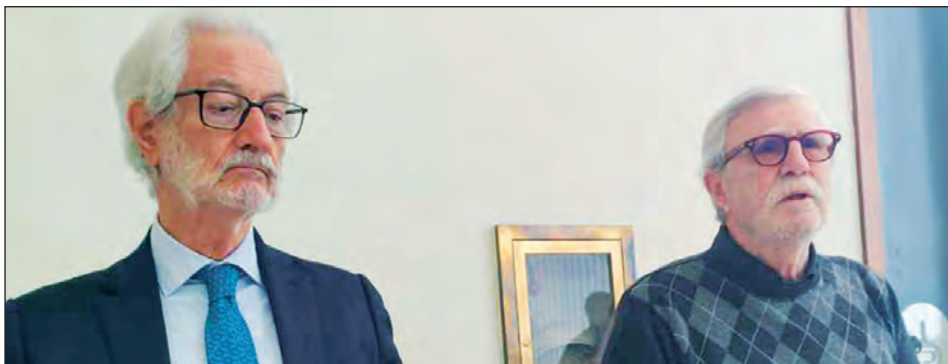
Ma non esageriamo: tra due anni, in Italia, ci saranno i Mondiali di calcio. Magari qualcuno scriverà così di noi.

300 ALUNNI E SEI LICEI SALENTINI NEL PROGETTO SOSTENUTO DALLA BPP

“La Storia va a scuola”

Il progetto didattico e culturale “*La Storia va a scuola*”, volto a incentivare i giovani allo studio e alla conoscenza della storia locale del territorio, è stato illustrato durante una conferenza stampa, coordinata da Marcello Favale, che si è svolta presso la filiale di Lecce della Banca Popolare Pugliese. L’iniziativa promossa dalle Edizioni Grifo, realizzata grazie al sostegno della BPP e con la collaborazione del Nuovo Quotidiano di Puglia, consiste nella donazione gratuita del volume “*Storia del Grande Salento*” del giornalista e scrittore Lino De Matteis (a destra nella foto col presidente BPP Vito Primiceri), a 300 alunni di sei Licei classici salentini, che ne hanno fatto richiesta. Al volume è abbinato un “Quaderno per la verifica didattica”, a disposizione dei docenti che volessero dare organicità allo studio della storia locale, coinvolgendo gli alunni in specifici progetti didattici, integrativi dei programmi ministeriali, finalizzati all’elaborazione di articoli o brevi saggi sull’argomento.

«La cultura delle comunità tra le quali operiamo e le radici della storia e delle tradizioni che connotano i nostri territori hanno sempre avuto un significato importante per la nostra Banca - ha sottolineato il presidente di Banca Popolare Pugliese, Vito Primiceri -. Il progetto “*La Storia va a scuola*” si inserisce in questo filone e lo abbiamo convintamente sostenuto per la sua importante novità. Riportare tra gli studenti di Lecce, Brindisi e Taranto la storia dei nostri territori può contribuire a motivare ulteriormente i giovani a capire il passato



e, partendo dall’importanza della Storia, costruire le direttrici del futuro della comunità pugliese».

Da parte sua, il direttore di “Quotidiano” Rosario Tornesello ha detto che «recuperare la storia del Salento nell’accezione più ampia e portarla all’attenzione dei ragazzi, attraverso questo progetto ha il suo valore nella possibilità di riempire di significato quello che è diventato un *brand*, nel momento in cui ha assunto i connotati di meta turistica tra le preferite nel bacino del Mediterraneo. E invece il toponimo è il portato di vicende che si sono susseguite nel corso dei secoli, talvolta centro della storia, talaltra periferia dell’impero. Comprenderle e analizzarle permette alle nuove generazioni di fare proprio un bagaglio immenso di cultura e tradizioni».

Alessandro Cingolani, delle Edizioni Grifo, che da anni si occupano di storia, cultura e tradizioni del territorio, ha ringraziato la BPP per il sostegno dato e il Quotidiano per la collaborazione: «Solo così - ha detto - è stato possibile coinvolgere centinaia di studenti e sei Licei classici, di tutte e tre le province salen-

tine, che hanno aderito al progetto. Un risultato lusinghiero di partecipazione che ci spinge a valutare il prosieguo dell’iniziativa, anche per il prossimo anno scolastico, nella convinzione di contribuire alla crescita culturale delle giovani generazioni».

Infine, è toccato all’autore del libro Lino De Matteis spiegare che «La storia locale è la grande assente dei programmi scolastici ministeriali, orientati a ripercorrere solo i grandi eventi epocali. Una storia lontana, staccata dal territorio, incapace di far vibrare le corde dell’appartenenza. Lo studio della storia locale è importante perché permette di conoscere le proprie origini, per comprendere il presente e guardare al futuro con maggiore consapevolezza. È auspicabile, perciò che, in tutte le scuole salentine, dirigenti e docenti incentivassero i ragazzi allo studio della storia locale, promuovendo specifici progetti didattici, da affiancare ai programmi ministeriali, nella consapevolezza che la conoscenza delle proprie radici è il presupposto per la crescita personale e lo sviluppo del territorio stesso».



GIANFRANCO DIOGUARDI

Alba a New York

Vivissimo perdura in me il ricordo di una straordinaria mattina vissuta a New York, nei primi giorni di un giugno sul finire del secolo scorso. Il cielo era tersissimo, così come accade quando il vento dell'Atlantico spazza via ogni impurità e l'aria fredda accoglie il tepore del sole.

Mi ero svegliato all'alba, anzi prima. Dalla stanza dell'albergo di fronte al Central Park, al trentasettesimo piano, avevo osservato affascinato lo spettacolo dei grattacieli stagliarsi contro un cielo la cui oscurità iniziava appena a stemperarsi in un blu molto profondo.

A New York si configura un momento magico nella notte in cui le luci artificiali sono ormai quasi tutte spente e l'alba con il suo chiarore non è ancora iniziata. Il buio allora tende a cancellare ogni diversità nel tessuto urbano e i fabbricati si confondono. Non c'è città,

ritengo, in cui momenti simili non si manifestino, ma a New York mi sembrano ancora più magici e affascinanti. Forse trovo particolarmente stimolante il poter ammirare questo evento dall'alto, guardando e in parte immaginando il cielo frastagliato dalle incerte e ancora notturne sagome dei grattacieli. Così, meditavo sul fatto che al Central Park, nel centro di New York, l'alba si vive assai diversamente che non sul mare, dove il levarsi del sole afferra totalmente l'attenzione e i sensi, e il fenomeno è talmente straordinario nelle forme e nei valori che suscita, da distrarre da ogni altra manifestazione di luce che intanto si sviluppa all'intorno. Ma non dura molto, perché a mano a mano che il sole si leva i toni del rosso finiscono con lo stemperarsi in un rosa sempre più pallido che diventa di lì a poco il giallo luminoso tipico del giorno inoltrato.

Ma tutto questo, nel centro di Manhattan, si può soltanto immaginare. I tetti dei grattacieli, come in montagna le alte cime, cominciano a essere lambiti dai raggi di un sole che non si vede e dunque l'attenzione è catturata non da uno specifico punto ma dall'intero scenario, senza la presenza di un prim'attore come succede sul palcoscenico del mare. Così, a New York si finisce per vivere di più il cielo e i suoi colori che sempre variano, però con una lentezza quasi struggente.

Pare allora che sia possibile toccare con mano il senso dell'immobilità e poi della tranquillità, reso più tangibile, forse, da una cupezza tipica del silenzio e delle tenebre. Si fa avanti, intanto, l'antica certezza che quanto più fonda è la notte tanto più vicina dev'essere l'alba. Sono attimi, ma sembrano lunghissimi e costituiscono un ponte fra la vita not-

turna espressa dalle mille luci che sprizzano dai grattacieli definendone la sagoma, e il momento in cui il chiarore dell'alba li ridefinisce con nuove certezze, confermate poi dalla luce del giorno che avanza.

Dall'alto della mia camera affacciata sul grande parco potevo, in quel lontano ma ancora ben presente 1982, partecipare direttamente a questo magico spettacolo. Si intuiscono nella lontananza i primi sprazzi di rosso che servono a far meglio risaltare il blu del cielo che emerge dal buio ancora sospeso sulla città. Dopo alcuni secondi, ecco la vittoria della luce e quindi l'immagine di un giorno splendido, grazie anche al vento dell'Atlantico che ha spazzato via ogni traccia di nubi.

New York, la città moderna per eccellenza, anticipatrice nel bene e nel male dell'incombente futuro, si staglia ora in un cielo che dal blu volge all'azzurro chiaro. I simboli magnifici della enorme città sembrano voler vivere più il futuro che il presente, in contrasto con i ricordi che porto con me della vecchia Europa; emergono dal lontano Medioevo e poi anche dal Rinascimento, l'epoca in cui l'Italia riuscì a imporre il proprio stile nel mondo determinando quello che Fernand Braudel chiamerà "il modello italiano". Proprio New York, in quel limpido mattino di giugno, mi restituì segni straordinari di quelle epoche lontane e pur ancora a noi così vicine.

Come sempre, ero partito dall'Italia con i libri scelti per farmi compagnia durante il viaggio. E come per caso, tra essi c'era un testo appena pubblicato che mi era stato presentato come un romanzo di *suspense* su temi di natura artistica e culturale. L'aveva scritto Thomas Hoving, allora direttore del Metropolitan Museum di New York. Raccontava le avventure che aveva vissuto nel tentativo di acquisire, per conto del suo museo, una splendida croce medioevale di avorio. Il libro si intitolava

Il Re dei Confessori perché questo era il nome con cui, nella tradizione storica, veniva indicata la croce.

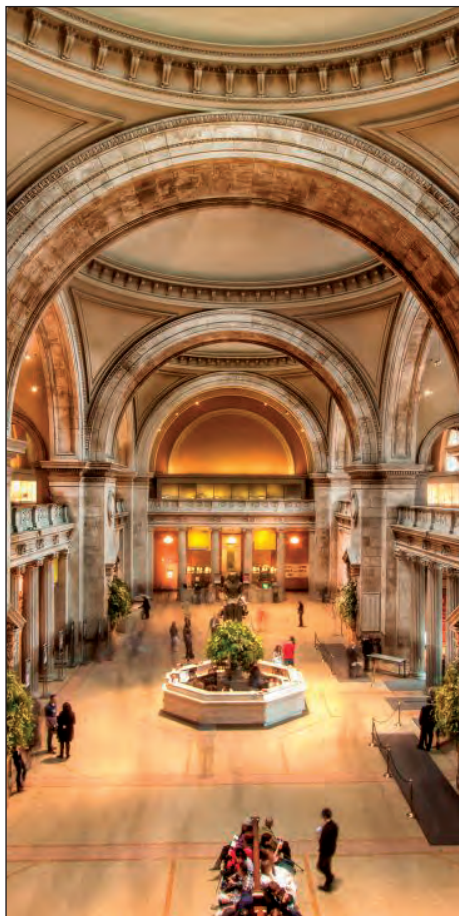
Sin dall'inizio il testo mi era parso affascinante. Si apriva con un "Prologo" accompagnato da un sottotitolo: "In origine..." e poi il racconto così iniziava: "Nella primavera del 1955, dopo otto secoli di silenzio, una misteriosa opera d'arte, fra le più belle ed enigmatiche mai create nella storia mondiale, improvvisamente finì in mano di uno strano e reticente collezionista. Non appena questi annunciò con discrezione che avrebbe potuto vendere l'oggetto in questione, venne ingaggiata una tranquilla ma aspra battaglia per entrarne in possesso da parte di alcuni fra i più prestigiosi musei del mondo. Dal momento che non si sapeva nulla di quell'opera d'ar-

te, iniziò una competizione per scopri- re dove e quando l'oggetto era stato creato, dove e come era stato nascosto per tanto tempo, e qual era il suo vero significato.

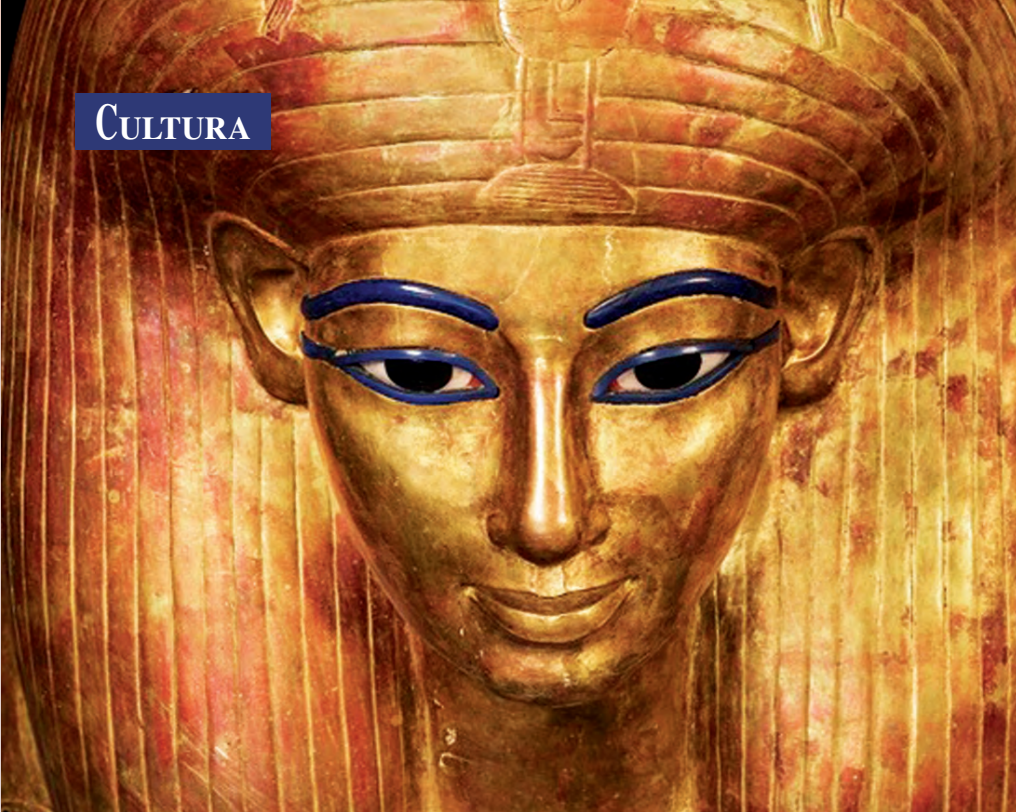
"Col passar del tempo, coloro che si erano messi in lizza per ottenerne il possesso e una conoscenza più approfondita si resero conto che era un'opera incomparabile per valore e importanza. E in effetti, se si dovesse scegliere una pietra miliare in tutte le collezioni del mondo che impersonificasse perfettamente l'arte, la politica, l'ideologia religiosa e il fermento di uno dei periodi più emozionanti e turbolenti della storia occidentale, non ci sarebbe niente di meglio che optare per questa particolare opera d'arte, tipico esempio dello spirito e dell'essenza del suo tempo.

"Ma quel capolavoro era qualcosa di più ancora. Coloro che vi si trovarono a 6 scoprirono che influenzava profondamente la loro vita. È una storia vera. Si chiama *Il Re dei Confessori*". (Rizzoli, Milano 1982)

Ero molto soddisfatto d'essermi procurato un libro così interessante, e mi pareva anche abbastanza straordinario che il viaggio avesse come destinazione proprio la terra dove avrei potuto visitare il museo di Hoving, il celebre "MET" così efficacemente descritto dal suo direttore: «Le vaste sale del Metropolitan Museum of Art erano paurosamente quiete. La folla sciamante si era dileguata ore prima: le guardie notturne erano lontane dal mio settore, a sorvegliare gallerie a isolati di distanza. La porta del mio ufficio era spalancata: potevo guardar fuori e abbracciare con lo sguardo una sala stipata con oltre un centinaio di pezzi di armature medioevali. Dio, com'erano belle! Interruppi per un attimo le mie nervose passeggiate avanti e indietro e restai lì, appoggiato allo stipite della porta, catturato dai riflessi baluginanti che si sprigionavano dalle taglienti carcasse di metallo lustro».



Il Metropolitan Museum di New York



"Sarcofago antropoide esterno di Tuya. Amenhotep III", legno rivestito di stucco dorato. Il Cairo, Museo Egizio | Ph. Massimo Listri.

Alle Scuderie del Quirinale 130 capolavori illustrano vita, fede e potere dell'Antico Egitto

Lo splendore dei Faraoni

di GIAMPIERO
MAZZA

L'impatto visivo ed emotivo resta strabiliante anche per chi ha avuto la fortuna di visitare i Musei Egizi del Cairo e di Torino. La potenza sprigionata dalla visione dei 130 capolavori raccolti da ottobre presso le Scuderie del Quirinale per la mostra *"Tesori dei Faraoni"** resta così intensa da lasciare senza fiato il visitatore, anche quello più assuefatto alla bellezza.

I manufatti, provenienti, per la stragrande maggioranza, dai due Musei Egizi del Cairo e di Luxor, sono esposti per la prima volta fuori dal loro Paese in una mostra che, curata da Tarek El Awadi, già

direttore del Museo Egizio del Cairo, ha lo scopo di confermare le relazioni culturali tra Italia ed Egitto attraverso una delle iniziative previste nel "Piano Mattei per l'Africa", varato dal governo Meloni nel novembre del 2023 e presentato sul palcoscenico internazionale durante il Vertice Italia Africa a Roma nel gennaio del 2024. Ma anche di riavvicinare due Paesi che hanno vissuto momenti di forte allontanamento, almeno a livello di opinione pubblica italiana, dopo la morte di Giulio Regeni e la mancata consegna dei suoi presunti assassini da parte del governo egiziano.

«Questa esposizione - ha spiegato il

ministro della Cultura Alessandro Giuli - è frutto di un rapporto, quella tra Italia ed Egitto, che affonda le radici nell'antichità, che vive un presente di dinamica e fruttuosa cooperazione e che sa proiettarsi nell'avvenire». *"Tesori dei Faraoni"* è un esempio eccellente, e virtuoso, di questo approccio. Non rappresenta soltanto una esposizione di stupendi manufatti, simbolo di una civiltà millenaria che ha saputo dare forma al mistero della vita attraverso la cultura, e ha influenzato le tradizioni più prestigiose, orientali e occidentali. «Questa mostra - ha concluso il ministro - è la dimostrazione che la cooperazione in ambito culturale può generare frutti straordinari che arricchiscono identità radicate nel solco delle rispettive origini, e può, realmente, avvicinare popoli affratellati da una medesima comunità di destino: un destino luminoso, prospero e pacifico nella misura in cui sapremo e vorremo scriverlo insieme».

Tornando alla mostra, questa «racconta - secondo il curatore El Awadi - non solo i Faraoni, ma anche le persone che li circondavano. Ogni reperto è una voce che ci parla di vita, fede e immortalità. È un dialogo tra passato e presente, tra la terra d'Egitto e l'Italia che continua da tremila anni». E qui il visitatore è subito trascinato in un vero e proprio viaggio attraverso la civiltà egizia partendo dai suoi tre pilastri: vita quotidiana, fede e potere. Perché, ha spiegato il noto egittologo Zahi Hawass, reso famoso dagli innumerevoli documentari incentrati sulla sua persona e sui suoi scavi, «il più grande monumento costruito dalla Civiltà Egizia non fu una piramide o un tempio, ma l'idea stessa di eternità».

Il percorso si apre con lo splendore dell'oro, simbolo di potenza, eternità e divinità. In tale contesto il *"Sarcofago dorato della regina Ahhotep II"*, la *"Collana delle Mosche d'oro"* - un'antica onorificenza militare destinata a chi si era distinto in battaglia - e il *"Collare di Psusennes I"* ci conducono ai livelli più elevati del potere al



A sinistra:
"Rilievo con Akhenaton,
Nefertiti e due Principesse
in adorazione di Aton",
18esima Dinastia, Museo
Egizio, Il Cairo, Photo credit
© Fotografie
di Massimo Listri.

A destra:
"Ramesse VI con il dio
Amon".
Museo di Luxor.



tempo degli Egizi, dove l'ornamento era linguaggio politico e riflesso del potere. In particolare, il "Collare di Psusennes I" fa parte del corredo funerario di questo faraone presente in mostra e rinvenuto nel 1940 insieme a una straordinaria quantità di amuleti, coppe e gioielli che, anche dopo tremila anni, conservano intatto il loro splendore, come se fossero stati forgiati il giorno prima.

La sezione successiva dell'esposizione ci conduce al rito del passaggio dalla vita alla morte, intesa come trasformazione e non annichilimento. Il monumentale "Sarcofago di Tuya", madre della Regina Tiye, domina questa sezione. Accanto e tutto intorno le statuette "Shabt", i vasi canopi e un papiro del "Libro dei Morti", ovvero il corredo necessario per un felice viaggio nell'aldilà e per la rinascita alla luce di Ra.

Ma non esistevano soltanto i Faraoni e le loro Regine, con relativi figli e figlie, perché il sistema di potere egizio sopravvivesse erano necessari gli alti funzionari, quelli che oggi definiremmo Grand Commis. Ecco così le tombe dei nobili e degli alti dignitari del Regno come quella di "Sennefer" con la loro quotidianità nella gestione del potere, la devozione e il senso del dovere che era proprio di chi serviva il Faraone, ossia il garante dell'Or-

dine Cosmico secondo le credenze egizie. Accanto a tutto questo, la "Poltrona dorata di Sitamun", figlia di Amenofi III, usata in vita e deposta nella tomba dei nonni, testimonianza non usuale di affetto e familiarità.

La sezione successiva, forse il fiore all'occhiello della mostra, è la "Città d'oro di Amenofi III", scoperta nel 2021 da Zahi Hawass. Uno spaccato sulla vita quotidiana dei lavoratori che hanno costruito tante meraviglie per la gloria imperitura di tanti Faraoni.

Il tratto finale e culminante della mostra si addentra nel concetto-base della civiltà egizia, quello della "Regalità Divina". I capolavori che dominano questa sezione finale del percorso espositivo sono tra le più alte espressioni artistiche della civiltà dei Faraoni: "Hatshepsut inginocchiata in atto di offerta", la "Diade di Thutmose III con Amon", la "Triade di Micerino", la splendida "Maschera d'oro di Amennemope" in cui il re viene così perfettamente raffigurato da far percepire che ormai non appartiene più alla schiera dei mortali, ma è assurdo a quella degli dei. E per concludere, la "Mensa Isiaca", eccezionalmente concessa dal Museo Egizio di Torino, una elaborata tavoletta in bronzo probabilmente realizzata a Roma tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., le cui figure

e i cui geroglifici, privi di reale significato, sono ispirate all'arte egizia e rappresentano un segno del profondo legame culturale che l'Antico Egitto e Roma hanno condiviso per secoli.

Un legame confermato dalle parole del dottor Mohamed Ismail Khaled, segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità in Egitto: «La mostra "Tesori dei Faraoni" non è solo una celebrazione del glorioso passato dell'Egitto, ma anche una testimonianza della continua collaborazione tra Egitto e Italia nei campi della cultura e del patrimonio. Con questa mostra - ha concluso il dottor Khaled - invitiamo il mondo a riscoprire lo spirito senza tempo dell'antico Egitto e i valori che ancora oggi continua a ispirare».

*Via XXIV Maggio 16, fino al 3 maggio 2026. Orario: tutti i giorni dalle 10 alle 20, sabato domenica e festivi, apertura alle 9.

Ingresso: intero 18,00 euro: ridotto 16,00 euro per insegnanti, forze dell'ordine e disabili fino al 99%; ridotto 12,00 euro dai 18 ai 29 anni e over 65; ridotto Young 5,00 euro dai 6 ai 17 anni; gratuito per bambini fino a 6 anni non compiuti, disabili al 100% e un loro accompagnatore.

Informazioni: tel.: 0292897722, internet: www.scuderiequirinale.it, mail: info@scuderiequirinale.it

La sconfinata e prodigiosa realtà che tutto avvolge

I dubbi dell'uomo e l'Infinito

di GINO
SCHIROSI

C'è davvero l'Infinito nell'Universo? Un interrogativo che da millenni ha attraversato lo scorrere della storia e assillato filosofi e scienziati. È davvero possibile e credibile che al di sopra di noi riesca a fluttuare tutto questo vuoto misterioso, smisurato e illimitato, in cui galleggia e naviga la nostra Terra? Con i suoi 8 miliardi di passeggeri irrequieti prosegue finora a scandire l'incedere del tempo, ruotando intorno al sole insieme con altri pianeti nella silente immobilità di una infinità di stelle, galassie e altri soli. Ma è infinito anche lo stesso Universo senza principio né fine? Come quindi si spiega in concreto l'Infinito che si avvolge su se stesso per formare l'intero Universo?

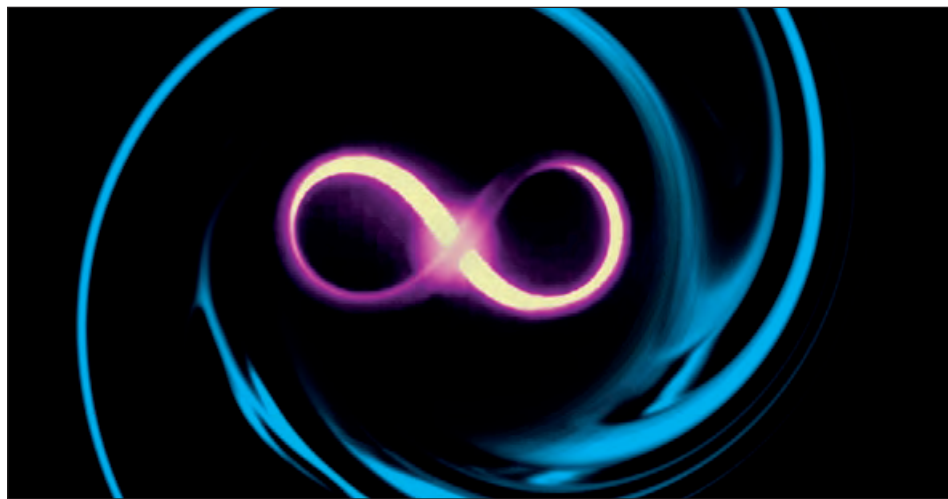
E cos'è l'Eternità del mondo e del tempo, visto che almeno nella natura umana tutto passa oltre, si perde e va in rovina, destinato a modificarsi e a scomparire nel nulla, se soggiace ai due estremi tra vita e morte? E Dio chi è, dove risiede, che fa? Perché l'uomo ci crede dopo aver venerato l'albero o il fiume nell'era delle caverne? E poi non è stato sufficiente un Messia a correggere l'umanità errante che per sua indole continua a deragliare? Perché Dio non si rivela mai e non interviene nelle più tragiche vicende umane e storiche, anzitutto a sanare i naturali impulsi dell'odio che sconfina in una perenne guerra fratricida in tutti gli angoli del pianeta?

Di fronte all'Assoluto, come pare sia il tutto che ci circonda e ci sovrasta, l'uomo nella sua finitezza non può mai arrivare a comprendere tanti e tali problemi fino a spiegarli definitivamente l'idea dell'esistenza di Dio a noi invisibile

ma eterno così come il Tempo, come l'Infinito universo. Oppure, se è tutta un'invenzione fantastica, la verità è che nessuno può rispondere con la massima certezza a tutti questi dubbi senza una visione metafisica e trascendente i limiti della dimensione umana.

Immaginate di trovarvi d'estate in cima a una collina, seduti tranquilli dietro l'ombra di una siepe e ammirare

mente poetico della natura osservato dal palazzo di Recanati. *"Questo colle solitario mi è sempre stato caro, e cara mi è sempre stata questa siepe che impedisce la vista di una larga parte della linea dell'orizzonte. Ma, sostando e ammirando davanti a me, mi figuro con l'immaginazione spazi sconfinati oltre quella siepe e silenzi sconosciuti all'umanità e una immensa quiete; e davanti a questi pensieri il mio cuore impaurito è sul punto di smarrirsi. E non appena sento il vento frusciare tra le foglie delle piante, io confronto quell'infinito silenzio alla voce del vento: e mi vengono in mente l'eternità, il tempo passato e la stagione presente e viva e la sua voce. Così il*



lo strabiliante spettacolo della natura lussureggiante, godendo appena della visione del luminoso paesaggio disteso lontano sino all'orizzonte e al mare calmo e luminoso. Provate un attimo a riflettere con serenità cosa vi si para davanti e a scrutarvi in profondità.

Non so quali sarebbero le vostre sensazioni circa la sconfinata e prodigiosa realtà che tutto avvolge, ma sarebbe sufficiente solo rievocare l'entusiasmo estatico con cui il ventenne Giacomo Leopardi nel 1818 ha potuto interiorizzare le sue già mature impressioni per poi esternarle nel noto idillio *"L'Infinito"*, come si evince da questa seguente parafrasi, relativa allo spettacolo alta-

mio pensiero sprofonda in questa immensità e in essa annega: e il solo sentirmi naufragare provoca in me una sensazione di dolcezza".

Il giovane recanatese, in una riflessione ammirata, smarrita dinanzi alla natura, proiettato tra "infinito, eternità e immensità" dell'Universo, introduceva la prima fase del suo percorso esistenziale alla ricerca di una risposta ai dubbi del suo pessimismo individuale, prima ancora di farsi ed essere storico, poi cosmico e infine eroico, fuori dalla solitudine esistenziale per rifugiarsi nella rivoluzionaria soluzione comunitaria e sociale, senza mai riuscire ad approdare a Dio.

Ma l'infelice poeta, se non ateo, era un agnostico ossessionato sì dal mistero della fede e dal problema dell'esistenza di Dio come pure dalla filosofia, con cui, proprio tale tema così profondo e delicato, era stato rudemente affrontato dai pagani e dai primi cristiani, per i quali nutriva pure una qualche ammirazione ancora inspiegabile. Riteneva impossibile la verità in questioni così ardue come Dio e la vita futura con cui tutte le religioni teocentriche si sono sempre misurate per una visione ottimistica, provvidenziale ed escatologica dell'umana esistenza (tra salvezza e redenzione, tra reincarnazione, samsara e nirvana, tra rinascite e metempsicosi).

Oppure, se non impossibile in assoluto, finì per rifugiarsi in una forma moderata di pessimismo, teso a superare la fase iniziale di nichilismo sensista e post-illuminista della caducità umana, per approdare ad una concezione socializzante dell'esistere come in natura, prima odiata e condannata come matrigna.

Esemplare, dopo il suo accorato dialogo piuttosto filosofico con la luna nel *"Canto notturno di un pastore errante dell'Asia"*, è la svolta operata con l'imprevista trovata della "social catena" nell'ultimo canto *"La Ginestra"* (primavera 1836), un anno prima della morte avvenuta a Napoli in una villa alle pendici del Vesuvio il 14 giugno 1837, ospite del caro amico Antonio Ranieri, proprio l'indomani del suo onomastico trascorso in una festa piuttosto modesta e riservata. Era faticosamente giunto con estrema difficoltà all'ancora giovane età di neanche 39 anni, vissuti tutti nella perenne insoddisfazione e infelicità, tra malanni debilitanti e insanabili o tra sofferenze inaudite, ma assillato dalla profondità dei suoi pensieri e dalla gravità dei suoi problemi destinati a restare per sempre irrisolti in quanto difficilmente risolvibili dal pensiero umano.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Ancora sull'alimentazione

È importante capire cosa c'è realmente nei nostri piatti. Oltre ai rischi microbiologici, dobbiamo considerare altri tre aspetti chiave. Il primo è la qualità nutrizionale del cibo: troppi zuccheri, sale e grassi saturi aumentano il rischio di obesità, malattie cardiovascolari come infarti e ictus, diabete di tipo 2 e/o alcuni tumori; mentre fibre, frutta, verdura e legumi sono benefici. Il secondo aspetto da monitorare è la lavorazione industriale e la formulazione degli alimenti.

Grazie a uno studio fatto su oltre 180.000 partecipanti, si è osservato per la prima volta i legami tra il consumo di alimenti ultra-processati, i loro additivi (dolcificanti, emulsionanti, nitriti, ecc.) e diverse patologie: malattie cardiovascolari, tumori, diabete e altro ancora. Inoltre, ora, si stanno esplorando l'impatto sulla salute di alcuni dei loro contaminanti, in particolare quelli legati all'imballaggio. Infine, il terzo aspetto è quello di evitare il più possibile i pesticidi, utilizzati per controllare i parassiti delle colture, privilegiando i prodotti biologici. Dobbiamo diffidare degli additivi presenti negli alimenti ultra-processati: emulsionanti, conservanti, dolcificanti: questi composti sono ampiamente utilizzati per modificare l'aspetto, la consistenza, il sapore o la durata di conservazione degli alimenti.

Tuttavia, alcuni potrebbero essere dannosi per la nostra salute, e più specificamente per il nostro microbiota intestinale, l'insieme di microrganismi che vivono nel nostro tratto digerente. Negli ultimi anni, diversi studi, tra cui uno pubblicato nel 2015, hanno suggerito che alcuni, come l'emulsionante carbossimetilcellulosa, possono alterare il nostro microbiota e favorire malattie infiammatorie croniche intestinali e disturbi metabolici. Altri studi suggeriscono che questi alimenti possano anche aumentare il rischio di cancro, morbo di Crohn e persino malattie neurodegenerative. Sebbene i meccanismi sottostanti non siano ancora del tutto compresi, il microbiota intestinale sembra svolgere un ruolo centrale: la sua composizione è influenzata da un consumo elevato di questi tipi di alimenti, con effetti negativi su numerose funzioni corporee (digestione, metabolismo, immunità, ecc.) in cui sono coinvolti i microrganismi che popolano il nostro tratto digerente.

Sono in corso ricerche per caratterizzare più precisamente gli effetti delle varie sostanze sospette presenti negli alimenti ultra-processati, sia singolarmente che in combinazione. Gli effetti nocivi di questi additivi non sono gli stessi per tutti. Ogni persona ha un microbiota intestinale unico, personale come un'impronta digitale, con una composizione che varia in base a migliaia di fattori, tra cui la genetica, l'ambiente e, soprattutto, ciò che mangiamo. Pertanto, è difficile stabilire una regola universale su quali additivi evitare. Finché non saranno sviluppati strumenti per testare la sensibilità individuale a specifici additivi, è meglio dare priorità a una dieta semplice e varia, minimamente elaborata e ricca di fibre (frutta e verdura). Questo è fondamentale per mantenere un microbiota intestinale ricco ed equilibrato, essenziale per una buona salute durevole nel tempo!

La fama della Piccola di Lisieux si è diffusa nel mondo

Santa Teresa torna a Gallipoli

di MARIA RITA
BOZZETTI

Santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo è tornata a Gallipoli, dove nel monastero delle suore ci fu il grande miracolo, avvenuto il 16 gennaio 1910, che fu preso in grande considerazione nel processo canonico per la sua beatificazione e canonizzazione. Nella notte tra il 15 e il 16 gennaio, festa del santo nome di Gesù, accadde che Teresa apparve in sogno a Madre Carmela come una suora carmelitana e le consegnò 500 lire per pagare il debito che gravava sul monastero e a causa del quale c'era il rischio reale che le suore sarebbero state cacciate; Teresa, prima di allontanarsi, pronunciò parole profetiche: «No, no, figlia mia, la mia via è sicura, né l'ho sbagliata!». Al risveglio, aperta la cassetta indicata dalla santa, le monache trovarono realmente la somma miracolosa. Santa Teresa fu canonizzata e la sua piccola via di cercare Dio si affermò essere giusta.

Il convegno *"Santa Teresa torna a Gallipoli"* è stato un affascinante viaggio nel mondo Teresiano: la sua reliquia ci ha parlato di lei, la sua fisicità ha reso le sue parole come fatte di carne, e i suoi consigli hanno preso la forza prepotente della Verità. Affascinati dalla sua persona che continua a comunicare santità, i fedeli hanno sostato con venerazione davanti all'urna: con la reliquia di una vertebra, è stata esposta in cattedrale e nella chiesa del monastero. Questa presenza e le manifestazioni



radici, la dottrina, la conferma, un messaggio universale" con la prefazione del cardinale Angelo De Donatis. Una elegante veste editoriale arricchita da numerosissime foto, dà prestigio ai testi che rivestono il ruolo di guida nel comprendere la figura di Santa Teresa.

Le conferenze che si sono susseguite hanno toccato temi attuali: *"Il desiderio della santità nella vita di Santa Teresa"* relatrice Dominique Menvielle, consacrata dell'Istituto Notre Dame de Vie; *"I sacerdoti nel cuore e negli scritti di Teresa"* con riflessione di padre Louis Menvielle; catechesi per le aggregazioni laicali

religiose per rileggere il pensiero della santa, hanno catalizzato il popolo gallipolino e non solo.

L'organizzazione di tale importante evento che aspirava ad ospitare la santa e rimeditare le parole della sua santità, è nata nel cuore del monastero con l'ausilio di don Piero De Santis parroco della cattedrale e con la supervisione della diocesi. In occasione di tale incontro, sono stati pubblicati due preziosi libri: *"Pioggia di rose"*, che è una piccola raccolta di innumerevoli miracoli e grazie straordinarie operate da Dio per intercessione della santa, e *"Santa Teresa di Lisieux e la piccola via: le*

"Santa Teresa e la piccola via" relatrice Dominique Menvielle; veglia di preghiera con i giovani: riflessione del prof. Robert Cheaib, docente di teologia presso l'Università Cattolica di Lione *"Solo l'amore mi fa correre e così volo"*; meditazione *"Consacrati nell'amore"* con riflessione di padre Marco Chiesa ocd postulatore generale dell'ordine dei Carmelitani Scalzi; riflessione sulla Famiglia *"La nostra famiglia era davvero un nido d'amore"* relatore prof. Robert Cheaib.

Inoltre, c'è stata declamazione di testi poetici di Santa Teresa, accompagnati dal suono dell'arpa:

“Sulla mistica arpa del cuore”.

Ogni giorno si sono svolte solenni concelebrazioni eucaristiche con la partecipazione di adre Jan Piotr Malicki ocd; mons. Fernando Filograna, vescovo di Nardò-Gallipoli; cardinale Dominique Mamberti; padre Louis Menvielle; mons. Pietro Lagnese, arcivescovo di Capua-Caserta; cardinale Angelo De Donatis; mons. Piero De Santis. È stata inaugurata anche una mostra di Santa Teresa nel Palazzo vescovile.

Il programma *“Santa Teresa torna a Gallipoli”* non desiderava solo essere la rievocazione di un fatto miracoloso, non solo memoria che si riaccendeva di energia, di luce, di fede, di desiderio di santità: la manifestazione aveva nel suo intento profondo invitare i fedeli a riappropriarsi della figura della Santa, risentirne la forza, le parole di speranza, riscoprire quella piccola via che nella sua semplicità ha parlato ai tanti innamorati di Teresa sparsi in tutto il mondo. Nella quotidianità può accadere che il non frequentare una persona possa condurre a un ridursi della sua conoscenza, cadendo nel dimenticatoio parole, gesti, consuetudini che perdono la forza di attrazione per il nostro cuore: così spesso, presi da nostri problemi esterni, fuggiamo dall'incontro interiore con quelle figure carismatiche che possono parlarci di Dio e rinsaldare il nodo d'amore con Lui.

Una figura che sa potenziare questo legame è Santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo: durante gli scorsi giorni c'è stato un filo rosso che ha legato tutti gli eventi immergendo i fedeli nella preghiera, con le sante messe officiate in modo “avvolgente” e nessun termine meglio può indicare

come le concelebrazioni e le omelie abbiano raccolto i fedeli in un abbraccio di fede intenso, che ha riunito tutti come fratelli in Cristo e con la protezione della santa. La sua freschezza ha pervaso gli animi e le parole hanno tracciato la semplicità come la via da seguire per non sbagliare: i petali segnano il percorso e in questa armonia di gesti e richiami si realizza la professione di fede, che non aspira a grandi cose, perché è nelle piccole che ritrova espressa la propria umanità. Le meditazioni hanno sollevato veli dalle nostre visioni offuscate, hanno imposto una rilettura del proprio mese, in un cercare errori che hanno macchiato la nostra trasparenza davanti al Cielo. È necessario ritornare a leggere le Scritture per evidenziare le proprie mancanze, e non aver paura delle debolezze, perché esse non ci allontanano da Dio, Egli le perdonerà nel nostro affidarci a Lui.

Anche Papa Francesco aveva ricordato il 15 ottobre 2023 Santa Teresina, con una esortazione apostolica dal titolo *“È la fiducia e null'altro che la fiducia che deve condurci all'Amore”*, parole scritte da Teresina nel settembre 1896 che «sintetizzano il genio della sua spiritualità e sarebbero sufficienti per giustificare il fatto che sia stata dichiarata Dottore della Chiesa».

La fama della Piccola di Lisieux si è diffusa nel mondo grazie al suo libro autobiografico *“Storia di un'anima”*, con cui lei confida i suoi dialoghi con Dio, e come la sua vita sia stata un accettare la volontà del Padre. Riprendere in mano questo libro può essere l'aiuto per continuare a cercare nella Santa la parola che illumini il quotidiano.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Da nord a sud d'Italia, lungo i margini delle stradine di campagna e nei campi incolti, si possono notare tante varietà di verdure spontanee. Alcune di queste specie le possiamo trovare nell'orologio floreale del botanico Carlo Linneo. In base alle sue osservazioni durate ben 10 anni, il Linneo raffigurò graficamente ben 46 piante, ponendole in cerchio in base all'apertura e chiusura delle corolle durante la giornata. Ad esempio, i fiorellini azzurri delle cicorie selvatiche si aprono al mattino e si chiudono nel pomeriggio. Il periodo migliore della raccolta delle foglie di cicoria è nei mesi più umidi, da ottobre ad aprile e si possono utilizzare per delle gustose minestre.

Le pietanze che ci offre la cucina contadina sono le più gustose nella loro semplicità. Se conoscete le erbe spontanee, procuratevi delle cicorie selvatiche, togliete le foglie secche e lavatele più volte fino a che l'acqua risulti limpida. Per la minestra di cicorielle e carne di maiale servono circa 2 kg di cicorie e 800 gr. di pancetta di maiale, olio Evo, sale e pepe nero.

Sbollentate le foglie in abbondante acqua salata e scolatele. In un tegame mettete dell'olio extravergine, uno spicchio di aglio e rosolate la pancetta di carne di maiale su entrambi i lati, poi aggiungete dell'acqua calda fino a coprire la carne, salate e lasciate cuocere fino a quando la carne risulti morbida. In una casseruola fonda, mettete un po' di olio EVO, e alternate a strati le cicorie con un filo di olio, i pezzetti di carne, una manciata di pecorino grattugiato, pepe, piccolissimi pezzettini di aglio e coprite a filo con il brodo di carne.

Per variare, nella minestra si può aggiungere qualche pomodoro a pezzi o del peperoncino. Coprite la pentola con coperchio e lasciate cuocere a fuoco moderato per circa 20 minuti.

Gli ultimi anni di vita, un incubo

L'Italia che invecchia male

L'età media si è allungata. Ma cosa ha detto il convegno romano sull'invecchiamento sano?

di NUNZIO
INGIUSTO

Gli italiani vivono 83,4 anni, ma gli ultimi anni di vita non li passano in buone condizioni di salute. La vita sana per gli uomini finisce a 60 anni, mentre per le donne a 57; 6,4 milioni di over 65 hanno difficoltà nella cura personale o nelle attività domestiche. Poi ci sono 3,8 milioni che hanno una riduzione dell'autonomia. L'Istat lo ha detto all' *"Investing for Healthy Ageing"* che si è svolto a Roma recentemente. Abbiamo preso nota di tutto perché la situazione preoccupa.

«L'Italia è tra i Paesi più longevi al mondo, ma questo primato nasconde una realtà preoccupante: gli ultimi anni di vita sono spesso vissuti in condi-

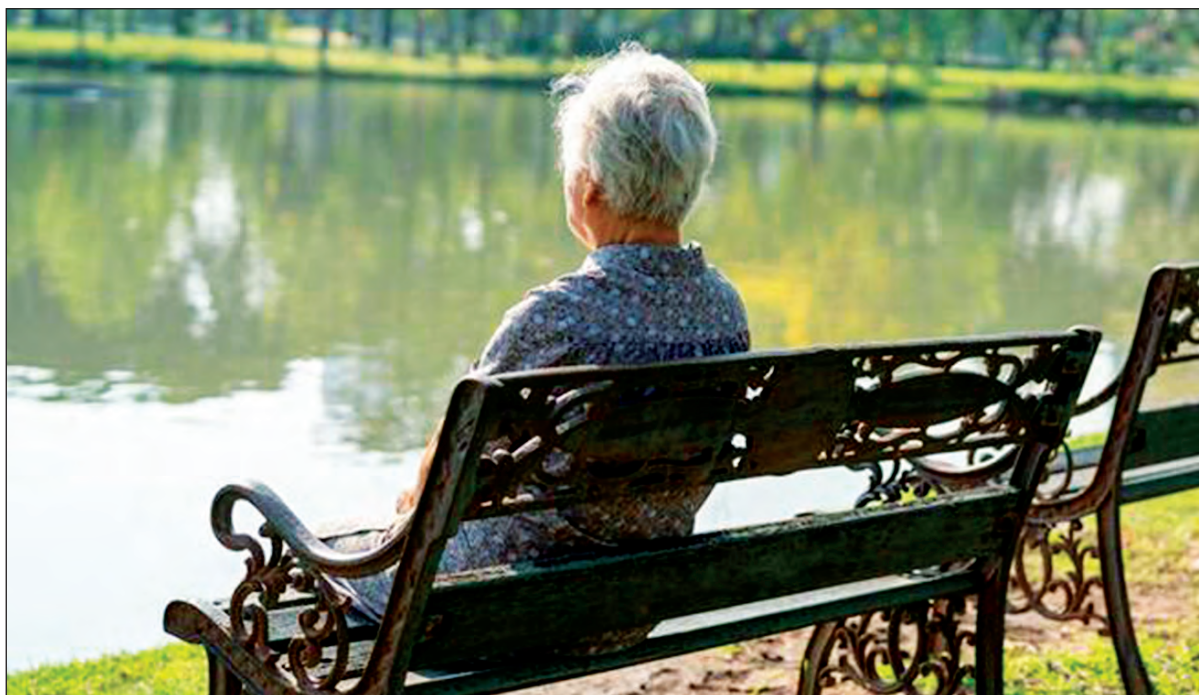
zioni di cattiva salute», ha detto Michele Conversano, presidente di *Happy Ageing*, struttura dedicata all'evoluzione dell'età. «Non basta vivere a lungo, bisogna vivere bene. Per invertire il *trend* servono azioni concrete e una strategia di longevità sana che parta ben prima della vecchiaia. La prevenzione deve diventare centrale nelle politiche sanitarie, con investimenti mirati, continui e strutturati». Per il professore è urgente dare priorità alla vaccinazione dell'adulto e dell'anziano, «ancora troppo trascurata nell'agenda politica».

La parola "politica" l'ha usata uno scienziato e non è nemmeno la prima volta. È un dito puntato contro chi fa leggi e regolamenti che non tengono conto di

quello che di vero accade nel corpo sociale. Un dato allarmante, su cui i *no vax* dovrebbero riflettere, sono le coperture vaccinali nella popolazione adulta e anziana che restano molto basse. Diffidenza, macchinazione, strumentalizzazione mediatica, pregiudizi: non va bene.

La scienza si ribella e cadere nella trappola della propaganda *no vaccini* è un passo indietro storico, pauroso. Esempi di come ci facciamo male da soli? Il caso del vaccino anti-pneumococcico, riporta l'Agenzia Ansa. Non esistono informazioni sulle coperture vaccinali nella popolazione nazionale adulta, ma i dati raccolti in alcune regioni mostrano che è molto bassa. Cosa sanno in me-

dia gli italiani di preciso su queste vaccinazioni? Quali riflessi hanno sulla qualità della vita? Chi e come spiega le cose? Non è che stiamo generando un disvalore verso la terza o quarta età. Ammalarsi perché non si fa prevenzione in spreco ai vaccini è deleterio e anacronistico. La salute e l'allungamento della vita media della popolazione rappresentano un buon banco di



prova per le istituzioni e la politica.

La strategia di longevità di cui abbiamo sentito parlare a Roma è qualcosa che non esiste nell'orizzonte della classe politica che trascura quanto gli anziani in buona salute siano necessari all'equilibrio sociale ed economico del Paese. Non ti curi quando non sei ancora vecchio, immagina cosa ti capita quando lo diventerai davvero. E noi stiamo velocemente invecchiando con quegli 83,4 anni di cui si diceva. Sulla sanità pubblica si esercita tutti i giorni la politica che poi la comanda attraverso le Regioni e le mille articolazioni territoriali.

Si riuscirà mai ad avere una riforma che tuteli le persone, anche con questa visione dell'invecchiamento? Il costo di un anziano non in buona salute è altissimo e la carità o la vicinanza affettiva non bastano. Le cure mediche costano e non tutti se le possono permettere. Nei milioni di persone di cui si dice che non si curano più, il 13,4% ha tra 45 -54 anni con un incremento progressivo di età e di percentuale. In che Paese viviamo?

Gli anziani aiutano i giovani secondo le possibilità. Quanto i giovani aiutano gli anziani? Al Convegno romano hanno insistito sullo pneumococco molto pericoloso, con le patologie collegate e che sono una minaccia per la salute pubblica, soprattutto nella popolazione adulta e anziana. Tutto si tiene, dice il vecchio adagio, per cui anche se non sei colpito dallo pneumococco, nel caso specifico sappi che la tua vecchiaia può essere da incubo.

Basta, allora, andare contro i vaccini. La prevenzione è una regola, ma stiamo alla larga da imbonitori e ladri di verità. Noi sosteniamo questo, hanno detto all'"Investing for Healthy Ageing", anche perché la ricerca va avanti e i nuovi vaccini garantiscono sempre di più protezione e tutela.

Come dargli torto? Affermazioni sensate per chi non vuole avere l'incubo della vecchiaia e tante sorprese. La verità è che non siamo ad "Affari tuoi"!

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



I più belli

Secondo alcuni i titoli di testa di **Toro scatenato** (1980) di Martin Scorsese sono i più belli nella storia del cinema. Robert De Niro, nel corpo di Jack La Motta, saltella sul ring. Di fatto è una danza triste sulle note di *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni. Emozionante. I titoli, in effetti, sono importati, inseriti, secondo la scelta del regista, in testa o alla fine. Non fanno certo di un film mediocre una grande opera, tuttavia possono renderlo memorabile, salvandolo in qualche modo. **La Talpa** (2011) di Tomas Alfredson è un film molto bello. Ma la sequenza musicale finale trasmette una commozione umana che lo porta quasi al limite del capolavoro, permettendogli di rompere gli argini del genere *spy story*. All'opposto, **Animali notturni** (2016) di Tom Ford è un film sopravvalutato. Eppure, gli *opening credits*, del tutto sconnessi con la storia, sono magnifici e misteriosi. Al centro, anche questa volta, un corpo che danza, è una *majorette* obesa che senza alcuna inibizione espone la propria nudità. Produce l'effetto ideologico della più naturale dichiarazione dei diritti dell'uomo. Rivendica un *habeas corpus* post-moderno e senza significati nascosti, puramente e semplicemente.

Perfettamente in armonia con l'intera opera-capolavoro sono i titoli di testa di **Uccellacci Uccellini**, (1966) cantati da Domenico Modugno con la musica di Ennio Morricone. Indimenticabili. L'idea, però, fu presa da Jean-Luc Godard che li fa leggere ne **Il disprezzo** (1963). Poi ci sono quelli che subito aiutano lo spettatore fidelizzato a identificare all'istante il film. È il caso dei disegni animati di Emanuele Luzzati che introducono **L'armata Brancaleone-Vittorio Gassman** (1966) di Mario Monicelli. Oppure i titoli della lunghissima serie di James Bond sulla splendida voce di Carly Simon, ingaggiata nel 1977 per il tema di 007 - **La spia che mia amava** (1977) di Lewis Gilbert. E il cartoon de **La Pantera Rosa** (1963) di Blake Edwards con il Pink Panther Theme di Henry Mancini. Non mancano le involontarie chicche. Per **Blade Runner** (1982) a Ridley Scott serviva un panorama aereo come scena finale per uscire fuori dell'ambientazione cupa di tutto il film. Fu Stanley Kubrick a donarglielo, preso da ore sopravanzate di girato da un elicottero in volo per **Shining** (1980). Infine, una menzione speciale meritano i titoli di testa di Sergio Leone. Il successo dei suoi **Spaghetti western** deve molto alle sperimentazioni audaci dei suoi *credits*, molti dei quali furono invenzione di un grafico autodidatta ma geniale come Iginio Lardani.

Tornando ai cult-films, i titoli di **La donna che visse due volte** (Vertigo) (1958) di Alfred Hitchcock contendono il primato a **Toro scatenato**. Anticipano il tema centrale del film con il richiamo onirico al vortice che può prendere la forma di una spirale o di un occhio, che richiama le visioni di Luis Bunuel. Tuttavia, si distinguono per armonia e bellezza geometrica gli *opening credits* de **Il laureato** (1967) di Mike Nichols. A questi si contrappongono quelli di David Fincher che possiedono una potente autonomia narrativa, tanto da essere, senza che ciò sia un minuzioso, dei veri e propri video-clips. E concludiamo con Michael Haneke. Dei titoli di coda di **Niente da nascondere** (Caché) (2005) abbiamo già scritto in un altro frammento. Qui lo ricordiamo perché in questo caso essi sono una porta socchiusa perché la finzione, almeno sul piano dell'emozione spiazzante, invada la realtà dello spettatore. E dà la lezione che i film vanno visti fino alla fine, anche quando si accedono le luci. Non si sa mai.

A proposito del dramma che vivono le coppie Le luci della procreazione assistita sotto la luce del "Fertily Business"

di LAMBERTO
COPPOLA
Andrologo
e Ginecologo



Il "Fertility Business" ovvero la commercializzazione delle tecniche di procreazione assistita (Pma) è un fenomeno in forte crescita a livello globale, con un mercato che si prevede raggiungerà i 41 miliardi di dollari entro il 2026. Questo settore è dominato principalmente da operatori privati e offre una vasta gamma di servizi che vanno dalla fecondazione in vitro (Fiv) alla donazione di gameti e alla surrogazione di maternità (quest'ultima vietata in Italia).

Aspetti della commercializzazione:

***Crescita del mercato.** La domanda di PMA è in aumento, spinta da fattori socio-culturali come l'innalzamento dell'età media in cui le donne cercano di concepire, ma anche da esigenze di sicurezza riproduttiva e identità.

***Investimenti privati.** Fondi di *private equity* e aziende pubbliche stanno investendo massicciamente nell'industria della fertilità, vedendo enormi opportunità commerciali. Un esempio è quello della KKR & CO che sta acquistando centri italiani ed esteri a più non posso!

***Varietà delle tecniche.** Le tecniche più comuni includono la Fiv, con una incidenza crescente di trasferimenti di embrioni congelati (Fet) e test genetici preimpianto (Pgt). Sono in costante sviluppo nuove tecnologie, come gli incubatori *time-lapse* per la coltura degli embrioni, la selezione dello sperma con microfluidica (Fertile Chip) e l'*hatching* assistito con laser.

***Critiche e preoccupazioni.** Nonostante i benefici, la commercializzazione ha sollevato diverse critiche. Alcuni sosten-

gono che possa portare a sovradiagnosi, trattamenti eccessivi o non basati su prove scientifiche e costi elevati per i pazienti, al fine di massimizzare i profitti. Si teme inoltre che l'industria possa spingere verso trattamenti più costosi e invasivi anche quando opzioni meno onerose potrebbero essere altrettanto o forse più efficaci. Inoltre, come recentemente hanno sostenuto il dott. Domenico Baldini al congresso di Lignano Sabbiadoro e il prof. Adolfo Allegra al congresso Cecos del Lazio, non è bella la modalità commerciale da *telemarketing del "soddisfatti o rimborsati"* che nulla ha a che vedere con i trattamenti medici, spesso con clausole subdole che poi di fatto impediscono l'effettivo rimborso. Le coppie poi devono sapere che quel "soddisfatti o rimborsati" in realtà nasconde che il rimborso sia pagato da quelli che ottengono la gravidanza facendo gravare su queste cifre spropositate.

Infine, un editoriale del più importante giornale scientifico mondiale, il *Lancet*, pubblicato nel luglio 2024, riporta quanto segue: «Questa situazione non può continuare. Le persone devono essere informate dei fattori di rischio per infertilità e i trattamenti per risolverla. È necessario un migliore accesso efficace e sicuro, centrato sul paziente basato sull'evidenza scientifica. Una industria della fertilità orientata esclusivamente al profitto non può continuare a sfruttare la vulnerabilità delle persone che sperano disperatamente

di avere figli».

Le conseguenze di questa speculazione sono drammatiche per le coppie, non solo dal punto di vista medico e biologico, ma anche e soprattutto dal punto di vista psicologico, relazionale ed economico. Noi medici abbiamo il dovere di dire la verità non solo attraverso i media, ma anche nei nostri congressi. Infatti, parlare di tutto ciò in un consenso scientifico è un atto dovuto di chi, come noi, lotta da sempre e per tradizione familiare per la salute riproduttiva delle coppie. Oggi purtroppo dobbiamo aiutare i nostri pazienti a superare anche i colpi psicologici subiti dai supermarket della fertilità. Mi spiace che altri nostri colleghi abbiano invece venduto l'anima al sistema del "fertility business". Noi che invece crediamo ancora nella moralità della medicina dobbiamo continuare a proteggere i sani principi, al servizio di una scienza virtuosa. Con noi c'è prima di tutto la passione per l'arte di Esculapio e il vero amore verso i nostri pazienti. Principi ben più forti dei fondi e delle aziende multinazionali.

Personalmente, avevo predetto una tale possibilità già nel 1998 nella prefazione del mio libro **"Medicina e Biologia della riproduzione: stato dell'arte alle soglie della legislazione"**. Ecco quanto scrissi profeticamente: «Noi tutti dobbiamo tener presente che la medicina e la biologia della riproduzione oggi corrono dei grossi rischi, il più pericoloso dei quali, purtroppo assai vicino, è che qualcuno accarezzi l'idea di utilizzare le tecniche in modo industriale, aprendo centri o studi medici di "raccolta" sparsi in varie regioni d'Italia, badando più alla quantità che alla qualità, magari facendo leva sul nome di strutture rinomate. Altro pericolo è quello che persone "non addette ai lavori" aprano Centri utilizzando tecnici di altre strutture, ovviamente lontane dalla propria, aggravando così quel fenomeno solo italiano che viene definito, a torto o a ragione, "turismo riproduttivo". Ritengo invece che le delicate implicazioni etiche legate alla materia rendano indispensabile un rapporto sempre professionale, coscienzioso e pieno di rispetto per il grande dramma che vivono le coppie che ci chiedono aiuto».





Nuovi criteri di calcolo Isee

L'Isee è valido fino al 31 dicembre dell'anno in cui è stato richiesto. Di conseguenza, se la nostra Dsu è stata presentata nel 2025, l'Attestazione ottenuta non è più valida e sin dai primi giorni di gennaio avremmo dovuto darci da fare per ottenere il nuovo Isee valido nel 2026. Ma con il nuovo anno sono anche cambiati alcuni criteri alla base del calcolo dell'Indicatore della situazione economica equivalente (Isee) per ciascun nucleo familiare. Con un occhio all'inclusione sociale, è stata prevista una nuova modalità di calcolo che offre maggiore tutela ai nuclei familiari numerosi - per la presenza di figli - e a coloro che fruiscono delle principali prestazioni di sostegno.

Il nuovo valore dell'Isee, come detto, si applica dal 2026 a specifiche prestazioni, come l'Assegno di inclusione (Adi), il Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl), l'Assegno unico e universale per i figli a carico, il Bonus asilo nido (e forme di supporto domiciliare), il Bonus nuovi nati.

L'obiettivo di una maggiore inclusione viene perseguito attraverso un innalzamento significativo della franchigia sul valore dell'abitazione principale, che sale a 91.500 euro per la generalità dei nuclei familiari e a 120.000 euro per le famiglie residenti nei Comuni capoluogo delle città metropolitane. A questi importi si aggiunge un incremento di 2.500 euro per ogni figlio convivente successivo al primo.

I TITOLI DI STATO

Sempre a proposito dell'Isee 2026, resta confermata - per le Dsu precompilate, metodo che consigliamo vivamente ai lettori - l'esclusione automatica dal patrimonio mobiliare di titoli di Stato, buoni fruttiferi postali e libretti di risparmio postali, fino a 50.000 euro per nucleo familiare. Diversamente, per la presentazione della Dsu in modalità autonoma, l'esclusione va effettuata dal dichiarante.

PRIMI MESI DEL 2026

Al fine di garantire comunque continuità alle prestazioni corrisposte, per l'Assegno unico e universale gli importi relativi ai mesi di gennaio e febbraio 2026 continuano a essere calcolati sulla base dell'Isee valido al 31 dicembre 2025, in attesa che ciascun percettore si metta in regola inoltrando una Dsu (Dichiarazione sostitutiva unica) nell'anno corrente. A tal riguardo, l'Inps ha reso disponibile una nuova funzionalità telematica temporanea, erogata dal Portale unico Isee, che consente di consultare il valore relativo a specifiche prestazioni. Occorre banalmente seguire le indicazioni fornite a video, mentre per chi desiderasse ottenere ulteriori dettagli al riguardo è possibile consultare il Messaggio Inps n. 213 del 22 gennaio scorso.

MISURE PER I GENITORI

Con la legge di bilancio 2026 sono state definite alcune disposizioni che, a vario titolo, interessano la genitorialità, l'inclusione sociale, le persone con disabilità e i loro nuclei familiari. Nell'ambito della genitorialità, riguardo il congedo parentale ordinario, è stata prolungata l'operatività dello stesso, che ora è estesa fino ai 14 anni di vita del figlio, restando fermi i limiti massimi e le modalità di fruizione. La misura è stata estesa anche per i figli disabili fino ai 14 anni. Inoltre l'ipotesi di fruizione del congedo per malattia del figlio è stata potenziata nella fascia oltre i tre anni di età del figlio stesso. Infatti, i giorni fruibili da ciascun genitore passano da cinque a dieci annui e la fascia di età viene estesa da "3-8 anni" a "3-14 anni".

BONUS MAMME 2026

In favore delle lavoratrici madri dipendenti (escluse le lavoratrici domestiche) e autonome, con reddito da lavoro non superiore a 40.000 euro annui, è prevista la corresponsione del Bonus di 60 euro mensili (fino a 720 euro annui), non imponibile e non rilevante ai fini Isee. Il Bonus è erogato dall'Inps su domanda; viene riconosciuto fino al mese di compimento del decimo anno del secondo figlio, per le madri con due figli; si arriva invece fino al diciottesimo anno del figlio più piccolo per le madri con più di due figli.

PENSIONATI CON ALTRI REDDITI

Ricordiamo che i pensionati titolari di prestazioni collegate al reddito (ad esempio: quattordicesima, integrazione al minimo, maggiorazioni sociali e Anf) sono tenuti a trasmettere all'Inps la propria dichiarazione reddituale entro il 28 febbraio prossimo, al fine di evitare sospensioni (con eventuali indebiti) sulla propria pensione. A tal proposito, l'Inps ha avviato una campagna di solleciti dedicata ai pensionati che devono ancora dichiarare i redditi del 2023.

È possibile usare il servizio telematico "Red precompilato" per confermare o correggere i dati già noti all'Istituto previdenziale, ricevendo supporto da un "assistente virtuale" per evitare errori. In alternativa è anche possibile accedere al video personalizzato, inquadrando il QR Code presente sulla lettera di sollecito ricevuta a fine dicembre, con il proprio smartphone o quello di una persona di fiducia. La video-guida, oltre a fornire utili informazioni sulla trasmissione all'Inps della propria dichiarazione reddituale, offre anche la possibilità di verificare - tramite il servizio Consulente digitale delle pensioni - l'eventuale diritto ad ulteriori prestazioni.

25^a edizione di "Cuore Amico"

Epifania a Telerama all'insegna della solidarietà

Un grande abbraccio di solidarietà ha accompagnato la cerimonia di presentazione del "Mezzo del Cuore", il nuovo progetto promosso da *Cuore Amico* in occasione dei suoi 25 anni di attività. L'iniziativa è stata presentata a Lecce, durante un evento che ha visto la benedizione del veicolo da parte dell'arcivescovo di Lecce, mons. Angelo Raffaele Panzetta (nella foto col presidente dell'associazione Pao-

lo Pagliaro). Il "Mezzo del Cuore" è un pulmino attrezzato che sarà messo gratuitamente a disposizione di chi ha difficoltà a spostarsi per visite, terapie o cure in tutta la provincia di Lecce.

Un gesto concreto di vicinanza e attenzione verso le persone fragili e le famiglie in difficoltà, nel segno di quella solidarietà che da sempre anima *Cuore Amico*.

Per 25 anni l'associazione si è occu-

pata esclusivamente dei ragazzi minorenni, ma con il tempo ha ricevuto numerose richieste da parte di persone adulte o anziane impossibilitate a muoversi o con problemi motori. Molti di loro, soli in casa e senza nessuno che potesse accompagnarli a una visita medica o a una terapia, hanno spinto l'associazione dal cuore colorato a estendere la propria azione a tutta la comunità salentina. Il servizio sarà gestito con regole precise e prenotazioni, in modo da consentire a tutti di usufruirne in modo equo e organizzato.

Alla cerimonia hanno preso parte, accanto al presidente di *Cuore Amico* Paolo Pagliaro, l'on. Antonio Gabellone, l'assessore del Comune di Lecce Giancarlo Capoccia, il consigliere comunale Gianmaria Greco, e i rappresentanti dell'associazione "*Lecce Sicura*".

«Sono cresciuto qui e per me è davvero un orgoglio festeggiare un quarto di secolo della mia creatura più gentile e più dolce proprio in questo posto. Con il "Mezzo del Cuore" - ha dichiarato il presidente Pagliaro - vogliamo continuare a rendere più facile la vita di chi ogni giorno affronta delle difficoltà. È un modo per trasformare la solidarietà in movimento, per portare aiuto, conforto e speranza dove c'è bisogno. In questi 25 anni abbiamo imparato che la generosità del nostro territorio è straordinaria, e questo progetto ne è la prova concreta».

L'Arcivescovo Panzetta, nel suo intervento, ha sottolineato l'importanza del gesto: «Ogni tassello che si aggiunge al puzzle della solidarietà è fondamentale. Ecco perché sono felice di essere qui a condividere questo traguardo di *Cuore Amico*: questo bus è un altro segno di speranza, e il mondo, oggi più che mai, ha bisogno di speranza».

Con questa nuova iniziativa, *Cuore Amico* rinnova il proprio impegno al servizio della comunità, continuando a costruire una rete di amore, fiducia e speranza che unisce tutto il Salento.





disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero**.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

📞 0836 427780 📞 345 050 0913

📞 0836 1902199 📞 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

palcom



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

brand

3^a EDIZIONE

BORSA DI STUDIO GIORGIO PRIMICERI



Rivolta a giovani laureati

“ Dare valore ai sogni,
per costruire il futuro. ”

SCOPRI COME
PARTECIPARE



fondazione.bpp.it

